

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Orbite
gravitazionali
della stella
a sei punte**

Punta di penna

La quiete nella tempesta

Missioni

«Tumrà... Kambatta»

2

marzo
aprile 1993
anno XXXVII



Sommario

Editoriale

Azzerare i chilometri di distanza
di fr. Frederic Raurell
a pagina 35

Mappe e carteggi

Il confine, difeso ad oltranza, restringe la terra promessa
di Donata De Andreis
a pagina 36

Surrealismo religioso su tela
di Franco Patrino
a pagina 39

Souvenir d'Israele
di suor Stefania Monti
a pagina 41

Una terra promessa per tutti
di Giuseppe Cenacchi
a pagina 43

Scioglilingua spregiudicato per nodi di pregiudizi
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 45

Punta di penna

La quiete nella tempesta
a cura di MC
a pagina 46

MC giungerà nella case, poste permettendo, entro metà aprile. Tutta la redazione è lieta, perciò, di augurare una santa Pasqua agli amici lettori.

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine



Quanto si scrive oggi nella Chiesa Cattolica sui rapporti con l'ebraismo è sorprendentemente nuovo e ha uno dei motivi in alcune vicende tragiche del nostro secolo, che hanno portato alla svolta epocale, nonostante tentativi di riallineamento, del Vaticano II.

Tali vicende, culminate nell'olocausto, portarono anche alla nascita dello Stato d'Israele, che il movimento sionista perseguiva inefficacemente da più di mezzo secolo.

A questo punto, per ebrei e non-ebrei tutto si gioca sulla realtà e sul ruolo di questa nuova entità «politica», con la quale, è bene ricordarlo, la Santa Sede non ha ancora normali relazioni diplomatiche. Il problema è: come comporre e salvare le rispettive identità senza cadere, da una parte, nella «assimilazione» e, dall'altra, in una fraintesa «superiorità». Cioè: Popolo di Dio e/o Stato d'Israele? Questo problema nodale sembra drammaticamente percepito - e in senso biblico - dall'ebreo Levinas (cf. Punta di penna: «La quiete nella tempesta»).

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Orbite gravitazionali della stella a sei punte



La parola amica dietro la porta
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 56

Riflessioni di fine mandato
di Liliana Dionigi
a pagina 57

Elegia per p. Luigi Monaco
di fr. Venanzio Reali
a pagina 58

Modelli di difesa e scelte dei cristiani
a cura della Fe.SMI
a pagina 59

Scene di strada con sorpresa e lieto fine
di Clara d'Esposito
a pagina 60

Umori di sottofondo

Cosa vuol dir sono una donna ormai?
a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli
a pagina 62

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 63



ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME, s.n.c. di Visani - Mainetti via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice, 189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Azzerare i chilometri di distanza

Un ebreo fa esperienza della storia ebraica come di una combinazione di gioie e di dolori, di accettazione e di rifiuto da parte degli altri. L'«olocausto» incombe come esempio terrificante e in definitiva deludente di questo rifiuto. Il miscuglio di competitività umana e di razionalizzazione teologica, evidenti nei rapporti del cristianesimo con gli ebrei, si è dimostrato disastroso per le conseguenze storiche.

Per metterci al riparo dalla possibilità di atteggiamenti e comportamenti negativi, bisogna anzitutto disfarci di certe distorte razionalizzazioni teologiche

Il Rabbino capo Toaff prega ad Assisi per la pace



*Ripensare
il rapporto
giudaismo-cristianesimo*

di fr. FREDERIC RAURELL

che fanno parte della tradizione culturale cristiana: la perniciosa accusa di omicidio e addirittura di «deicidio» uccidendo Gesù; l'accusa di «sostituzione», secondo cui il patto tra Dio e il popolo d'Israele viene a terminare nel momento in cui Gesù viene respinto come messia e si stipula una «nuova alleanza» con i cristiani, dando così vita al termine «Antico Testamento», denominazione intrinsecamente peggiorativa delle Scritture ebraiche; l'interpretazione malevola e superficiale per cui, con particolare riferimento alla letteratura profetica, le critiche bibliche negative mosse dai profeti ai loro contemporanei ebrei, spinti dall'amore e dall'interesse per la loro fedeltà religiosa, furono usate dai cristiani come armi polemiche con cui colpire gli ebrei; l'accusa rivolta al giudaismo del tempo di Gesù, come se fosse ormai corrotto e privo di vita, senza alcuna possibilità di rigenerarsi, a causa di un arido e crudele legalismo vuoto di contenuto spirituale. Tale accusa si cristallizza nella presentazione notoriamente e uniformemente negativa del gruppo dei farisei. Si dimentica che il giudaismo dei tempi di Gesù era una ricca e vivace mescolanza di varie scuole di pensiero, come lo sta a dimostrare la variegata letteratura canonica ed extracanonica dall'anno 200 a.C. circa, fino ai tempi di Gesù.

Correggere gli errori del passato è ciò che rimane da fare. Occorre il dialogo; ma il dialogo deve poggiare sull'accettazione reciproca e sul rispetto tra uguali. Tale rispetto presuppone che vi sia la volontà di permettere a ciascuna comunità di definirsi secondo i propri fini, liberi dai pregiudizi e dagli stereotipi del passato. Il problema del rispetto dell'ebraismo non interessa solo gli ebrei: vi si gioca l'identità cristiana. L'antigiudaismo sarà sempre la malattia infantile del cristianesimo.

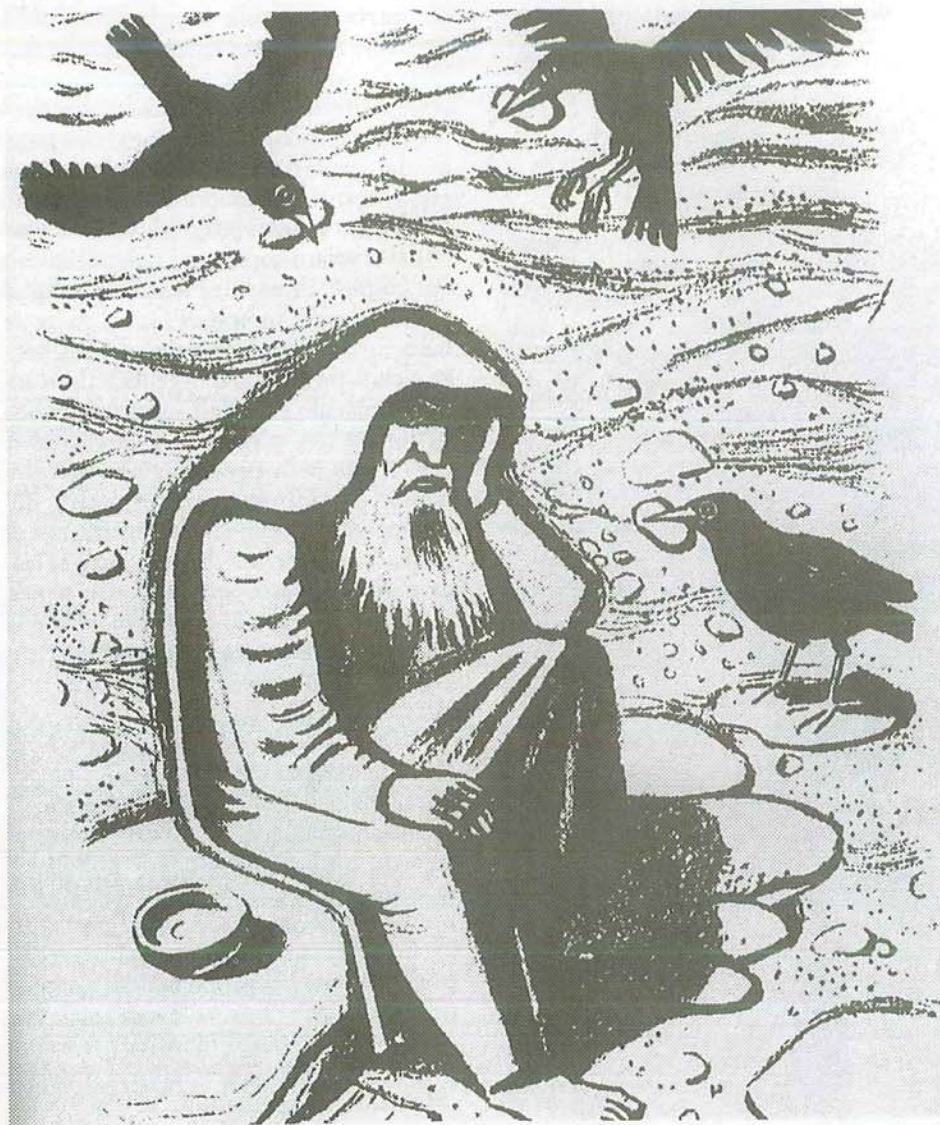
Il confine, difeso ad oltranza, restringe la terra promessa

Un Dio non qualunquista

A differenza di altri popoli che pretendono di discendere da divinità ed

di DONATA DE ANDREIS

«Il profeta Elia al torrente Cherit» (disegno di R. Seewald)



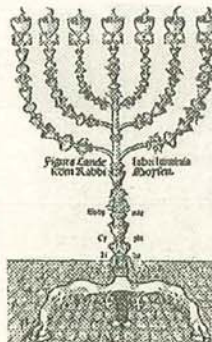
eroi, Israele (Es 1) riconosce di provenire da un piccolo gruppo di pastori nomadi, di cui faceva parte la famiglia di Giacobbe, immigrata in Egitto durante la dominazione degli Hksos intorno al 1600 a.C.. Molti anni dopo, quando l'Egitto aveva accresciuto il suo potere imperialista, ritroviamo i discendenti della famiglia di Giacobbe divenuti tutt'uno con gli egiziani poveri, gli immigrati ed i prigionieri afro-asiatici. La lingua parlata da questa moltitudine di schiavi era una lingua semita; essi venivano chiamati dagli egiziani «abirù», da cui potrebbe anche derivare il nome «ebrei».

Gli abirù venivano adibiti ai lavori più umili e faticosi: forza lavoro senza voce di un faraone senza nome. La violenza autoritaria, infatti, non ha identità e raccoglie molte «proiezioni» delle vittime, rendendone ancora più difficile la liberazione. Costretto ai lavori forzati, politicamente paralizzato, ad Israele, popolo di Dio, viene contestato perfino il diritto di vivere, di avere una discendenza. Come accade ai poveri, questo popolo in schiavitù si è rapidamente moltiplicato, divenendo così numeroso da costituire, specialmente in caso di guerra, una minaccia per il potere. Il faraone allora ordina alle levatrici di uccidere ogni nato maschio, figlio d'Israele (Es 1,15-20); ma Sifra e Pua scelgono di non uccidere, di ubbidire alla loro coscienza anziché al faraone. Abbiamo da una parte la violenza anonima di un potere che vuole autoconservarsi a qualsiasi costo e dall'altra la disubbidienza civile, importante arma della nonviolenza, di due semplici donne senza grandi motivazioni ideologiche e teologiche ma ricche di sensibilità umana, di «buonsenso», di coraggio civile.

Dio, da che parte sta? È forse sospeso nei cieli incerto se intervenire con qualche miracolo? No. Il testo biblico dice: «Dio benedì le levatrici». Ciò significa che la linea delle levatrici a favore del popolo, della salvezza, della vita, è la linea di Dio «nel» popolo «contro» il potere. Il Dio della Bibbia non è un Dio qualunque, e chiede ai suoi figli di «schierarsi» come hanno fatto Sifra e Pua. Nella storia del popolo ebraico gli uomini non vengono mai messi tutti sullo stesso piano; c'è una divisione tra coloro che operano per la giustizia e coloro che sono o sostengono gli «oppressori». La storia del popolo ebraico è caratterizzata da una presa di coscienza dello stato di «schiavitù», dalla ricerca della liberazione, dalla preoccupazione di conservarne memoria, rendendo grazie a Dio, senza chiamare vendetta. È la storia di un'«alleanza» a più riprese tradita e nuovamente ristabilita. Liberarsi dal «faraone» (anche da quello che è dentro ad ognuno), abbattere un regime dittatoriale, rifiutare l'obbedienza cieca, aver subito un «olocausto», sono premesse per divenire «popolo di Dio», non prove che lo si è divenuti. Per questo è necessario passare dalla «schiavitù» al «servizio», dall'«obbedienza» alla «responsabilità», ed accettare consapevolmente tutto il carico di sofferenza e di solitudine che questa radicalità comporta.

Il Dio dei poveri e degli oppressi sceglierà un povero per liberare il suo popolo dalla schiavitù, un fuggiasco diventato straniero, un pastore di pecore non sue. Un racconto misterioso precede la chiamata di Mosè. Dall'Antico Testamento fino alla Lettera agli Ebrei (11,28), Dio è definito come un fuoco divampante e, quando Mosè vede questo fuoco ardere al centro del roveto (Es 3,2-5), ode la voce del Dio liberatore che lo «chiama» e lo «interpella»; Mosè si converte e da assassino diviene «facilitatore» della presa di coscienza del popolo ebraico. «Dirai agli israeliti: 'IO-SONO' mi ha mandato da voi» (Es 3,13-15). «IO-SONO» vuol dire superamento di tutti i fondamentalismi, tendenze conservatrici ammantate di ortodossia, siano esse ebraiche, cristiane o islamiche. Oggi, come ieri, l'unità e la liberazione degli oppressi è fortemente ostacolata dalle «religioni fondamentaliste» che danno false, mistificatorie, strumentali immagini di Dio. L'«inerranza» (impossibilità di errore) e il «letteralismo biblico» sono espressioni di fondamentalismo, di oscure paure, di chiusura; non certo di fede. Esistono movimenti che, invece di condurre alla libertà e alla giustizia, portano ad una oppressione ancora maggiore. Divenire e rimanere popolo di Dio significa: evitare che nascano nuovi faraoni, avere «timor di Dio» cioè ubbidire alla propria coscienza prima che agli uomini; non accumulare «manna» cioè ricchezza. (Raccoglietene ognuno quanto ne serve per il sostentamento. Es 16,16). Essere popolo di Dio non crea privilegi ma maggiori responsabilità e coinvolgimenti nell'azione di Dio. Al suo popolo prediletto Dio ha dato, come strumento di liberazione, il decalogo. Ma, ogni volta che il popolo tradisce l'alleanza, ridiventa schiavo e adora-

Popolo di Dio e stato di Israele



Il faraone Ramses II

tore di «idoli di metallo»; la legge perde il suo valore liberatorio, anzi diviene dannosa, pericoloso strumento di ingiustizia in mano al più forte, che la usa contro il più debole. Forse anche per questo Mosè quando, scendendo dal Monte, vede il vitello d'oro, scaglia a terra le regole dell'alleanza, infrangendole.

Israele, da «comunità» a «nazione»

L'esodo iniziato in Egitto continua ancora: è il cammino dei gruppi e dei singoli verso la Terra Promessa che oggi, a mio avviso, è la NONVIOLENZA, realismo dell'utopia, unica garanzia di giustizia e di libertà. La logica della violenza-penuria (due facce della stessa medaglia) ha invaso il mondo. Ieri 6 milioni e mezzo di ebrei sono finiti nelle camere a gas; oggi, nei territori occupati da Israele, ogni giorno decine di ragazzi palestinesi vengono imprigionati e torturati fisicamente e psicologicamente dai figli o dai nipoti di quegli ebrei massacrati dai nazisti. Dalla prigione dove si trova per aver rifiutato di prestare servizio nella Palestina occupata, il soldato israeliano M. Weistein scrive: «Se la nostra politica prevede che un soldato in uniforme punti il fucile su un ragazzo di 10 anni, anche senza sparare, vuol dire che si tratta di una politica completamente sbagliata, che deve essere respinta con disgusto e indignazione».

Lo stesso spirito troviamo nella lettera ad un giornale israeliano del rabbino E. Levyne: «I sionisti rinnovano i peccati dei nostri progenitori. Essi salgono a Sion portando gli dei e gli idoli che hanno acquistato e raccolto presso i gentili per trapiantarli in Terra Santa. Il culto della NATURA e della RAGIONE è la nuova idolatria, la moderna religione che i sionisti vogliono sostituire alla parola dell'Eterno, e inculcare nel popolo ebraico». Nel libro



Manifestazione di pacifisti ebrei in Cisgiordania

«Tradimento fedele», P. Stefani scrive: «L'assunzione della forma-stato da parte del modo ebraico di stare in Palestina ha reso più angusti, a volte violenti e angosciosi, gli orizzonti di Israele. L'applicazione della massima 'uccidi prima di essere ucciso' ha fatto dimenticare che la violenza non può diventare strategia di contenimento, di dissuasione e ancora peggio di annientamento preventivo. Bisogna scolpirci nell'anima che nulla vi è di più orribile dell'uso razionale, strategico, efficiente della violenza». Ed infine, subito dopo la condanna a morte di Heichmann, criminale nazista, ideatore della camera a gas, si alzò in piedi il vecchio sionista Martin Buber, e così espresse il suo dissenso: «L'indignazione per i crimini commessi da quest'uomo cresce ogni ora, ma la condanna a morte è un crimine alimentato dall'odio e con l'odio non si combina nulla».

Non dimenticare l'Olocausto è per tutti, non solo per gli ebrei, un imperativo che per gli anziani implica l'assunzione di colpa per averlo direttamente o indirettamente reso possibile, e per

tutti l'impegno a non accettare passivamente il ritorno di quel clima in cui esso si produsse. Mantenere viva e trasmetterne la «memoria» non significa alimentare l'odio né fomentare la vendetta; quella che deve rimanere viva è l'indignazione vera e profonda, che, al contrario dell'odio, è stimolo di vita. Etty Hillesum, un'ebrea olandese morta ad Auschwitz, a soli 28 anni, scrive nel suo Diario: «... quell'uomo era pieno di odio per i suoi carnefici, ma... anche lui avrebbe potuto essere un perfetto carnefice, persecutore di uomini indifesi». «... Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri; convinciamoci che OGNI ATOMO DI ODDIO CHE AGGIUNGIAMO AL MONDO SERVE SOLO A RENDERLO ANCORA PIU' INOSPITALE». Queste parole, più che dette o scritte, sono state «vissute» da Etty, la cui disposizione ad amare era incredibile. Dal campo di smistamento di Westerbork scriveva: «La miseria che regna qui è indescrivibile. Nelle baracche si vive come topi in una fogna...;

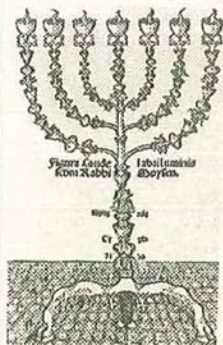
eppure alla sera tardi mi capita di camminare lungo il filo spinato e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce che dice: LA VITA È UNA COSA SPLENDIDA E GRANDE; più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. Ad ogni crimine, a ogni orrore, dobbiamo (già oggi) opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà, che avremo conquistato in noi stessi».

Queste parole se «incarnate», come quelle di Gandhi, di M. L. King, di O. Romero e di altri, sono semi di nonviolenza che possono cadere sulla strada, sul terreno sassoso, tra le spine, nella buona terra (Mt 18,23), e il seminatore non deve preoccuparsi di dove cadano i semi; lui deve solo seminare con coraggio, con fiducia, con amore, senza rispetto umano. Soltanto la logica della gratuità, della giustizia e del perdono, potrà spezzare quella della violenza-penuria che ha invaso il mondo. Farsi «vicinanza all'altro» perché non è dei miei, opporre uno stimolo di nonviolenza alla macroviolenza che avvolge il possesso del pane e del vino significa ricostruire il «mondo della benedizione» (Berakah), con cui l'uomo dà un'anima alle cose così come Dio, con la benedizione del sabato, diede un'anima al mondo.

Il dramma che si sta consumando in Palestina, nella ex-Jugoslavia e in tanti altri luoghi della terra, nasce dalla mancata consapevolezza che la Terra è dono gratuito di Dio all'uomo, e che la gratuità comporta la condivisione con i fratelli, l'accettazione da parte di TUTTI (perché tutti siamo figli di un solo Padre) di essere amministratori fiduciari, come diceva Gandhi, della Terra e dei suoi frutti. Nessuno può accampare diritti di proprietà sulla Terra. Tutti i nazionalismi, le spartizioni etniche, sono sintomi di schizofrenia, e rientrano in una logica di morte. Ben lo sapeva Salomone (1 Re 3,16-27) quando propose di tagliare a metà il bimbo conteso tra due madri, e subito una delle due supplicò di non farlo, ma piuttosto di assegnarlo all'altra. La logica dell'amore è una logica di vita e nelle donne questa logica è istintiva.

La nonviolenza non dice «fatevi vittime», ma «amate il nemico», cioè l'amore per il fratello anche se nemico è il sacrificio gradito a Dio. Io credo che soltanto con la nonviolenza si possa rientrare nell'«alleanza» di Dio; alleanza che, dopo il diluvio, è con tutta l'umanità; mentre il popolo di Sion diventerà «un popolo di sacerdoti, di intercessori, davanti a Dio per tutta l'umanità».

«Verrà il tempo, dice il Signore, in cui radunerò gli uomini di tutti i popoli e di tutte le lingue, nonostante i loro pensieri e le loro azioni» (Is 66,18). «... ed io vi dico che saranno in molti quelli che verranno da fuori, da oriente e da occidente e si metteranno alla tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11). Paolo dice: «A causa della loro caduta (ndr, degli ebrei), la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!» (cf. Rm 11, 11-12.25-26).



La figura del Cristo nella pittura di Chagall

Surrealismo religioso su tela

di FRANCO PATRUNO

La costante figura di Cristo nella riproduzione pittorica di Marc Chagall costituisce uno degli interrogativi della ricerca critica sul grande pittore russo, e tale interrogativo si è riproposto nella recente antologica al Palazzo dei Diamanti di Ferrara. È bene introdurre alcuni elementi senza i quali non è possibile comprendere la problematica.

Chagall è stato un ebreo praticante; nella nativa Vitebsk, la piccola comunità ebraica svolgeva la normale attività rituale e catechetica. Si conoscevano i racconti Hiddish, che non affrontavano direttamente il discorso religioso; ma, con una scrittura piana e spesso fabulistica, riproponevano implicitamente piccole e grandi vicende bibliche; conosciuta era pure la corrente dell'ebraismo chassidica, che, tra le molteplici sfaccettature, esaltava il ruolo degli animali e della natura a tal punto che in alcune accentuazioni si avvicinava a prospettive panteistiche. Importante tener pre-

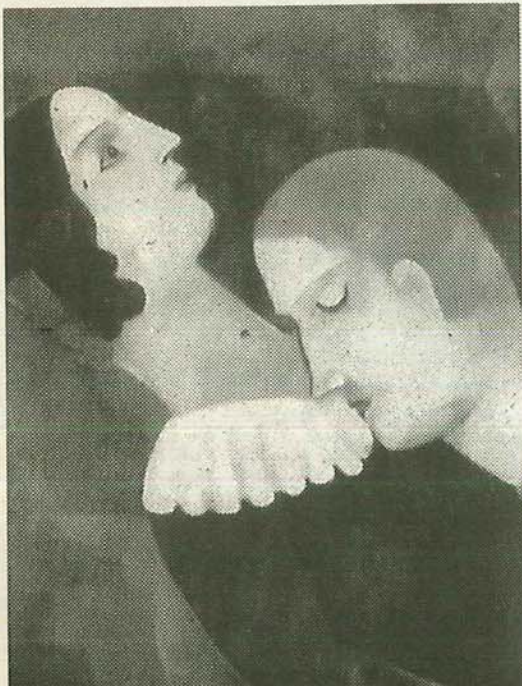
Il profeta Isaia, acquaforte di Chagall



sente che per il pio aderente all'ebraismo chassidico davanti ad una croce si chinava il capo, non per riverenza ma per i tristi ricordi che, in nome di quel simbolo, avevano patito.

La fedeltà alla Bibbia è costante in tutta la pittura di Chagall, sia per il versante «profano» che esplicitamente «sacro»: il suo surrealismo non è vicino a quello degli artisti dell'avanguardia storica, ma corrisponde ad un sentire narrativo, mutuato dai racconti biblici e dalla letteratura chassidica. La levità che domina i soggetti dei suoi quadri corrisponde ad una «assenza di peso», per la quale il volare o l'abitare il terreno specularmente si equivalgono: è la leggerezza di cui parla Italo Calvino nelle sue «lezioni americane» e che per Chagall acquista una valenza fabulistica. La presenza di Cristo crocifisso o che sale il calvario è una costante nei grandi quadri del «Messaggio biblico» di Nizza, ma anche in molta produzione «profana». Uno dei più sconvolgenti è stato dipinto un anno dopo la morte di Bella, la prima moglie che ha spesso avuto il ruolo di musa ispiratrice. Il pittore sta dipingendo di notte ed il soggetto è Cristo crocifisso; alla destra, come un leggero alito di vento, una luce scende dall'alto e termina con il volto dell'amata. Chagall si fa Giano bifronte: una parte del volto è verde (il colore dell'amore ne «Il cantico dei Cantici» di Nizza) ed è rivolto verso Bella, l'altra parte è chiara e fissa Cristo. Questo quadro è emblematico: Cristo è salvezza nella notte?

In un'altra tela, l'immagine di Gesù campeggia sul fondo di un cerchio: il tema è quello dell'Esodo, quindi determinante per la speranza ebraica: il popolo viene verso noi con gestualità d'attesa incombente e gioiosa al tempo stesso; ma, sul fondo, una figura (lo stesso Chagall?) è l'unica rivolta verso il Cristo ed ha le braccia offertorialmente aperte. Nelle grandi tele di Nizza, «Resurrezione» e «Liberazione» hanno il crocifisso che domina al centro e che sembra modulato sull'iconografia dei Cristi medievali da Cimabue in poi.



«Mosè in collera», acquaforte di Chagall

Si potrebbe continuare la rassegna; ma, nei limiti di un articolo, non è possibile. La domanda è chiara: perché Cristo? Alcune risposte sono state già date: la crocifissione è simbolo di sacrificio, e lo stesso Chagall la struttura in rapporto con il sacrificio di Isacco secondo una tradizione cristiana. Il sacrificio simboleggia le sofferenze del popolo ebraico; in questa prospettiva l'ecumenico Chagall si pone come occasione di incontro tra le due religioni rivelate.

Su questa risposta si può concordare solo in parte. Al di là dello sguardo teologico, lo storico dell'arte non può fare a meno di constatare che la costanza e la predominanza della figura di Cristo fanno pensare non solo ad una «fratello ebreo» che con la sua croce simboleggia le sofferenze del Popolo di Dio. Un critico d'arte, totalmente al di fuori del dialogo ecumenico, sentenzia subito che Chagall è un artista cristiano. Sono troppo amico dei miei fratelli maggiori nella fede per strumentalizzare cattolicamente la figura del grande artista russo; l'apologetica delle facili conversioni è totalmente fuori dalle mie prospettive esistenziali e di fede. L'aver lavorato per molti mesi sull'opera di Chagall a stretto gomito con ebrei mi ha, però, confermato nella tesi di un interesse di Marc per il Cristo che va oltre la valenza simbolica sopraindicata. L'amicizia con Jacques e Raisa Maritain, la lettura dei Vangeli, la precedente Cappella del Rosario di Matisse a Vance ma, soprattutto, una lettura attenta dei quadri in se stessi, mi fa pensare ad una adesione particolare al Cristo. Se il pio chassidim china lo sguardo davanti al crocifisso, Chagall guarda in alto senza timori. È un vero atto di coraggio, ma non solo questo. L'indagine artistico-teologica termina qui; a Colui che scruta i cuori la parola definitiva, che in questo cammino storico non conosceremo mai.

Souvenir d'Israele

di suor STEFANIA MONTI

Questi ricordi, e le considerazioni che li accompagnano, sono datati, ed è bene dirlo subito. Sono datati, sia perché il mio soggiorno in Israele risale ai primi anni settanta, sia perché la memoria, se vuol vivere, seleziona secondo ciò che, nel tempo, si ritiene essenziale e degno di essere «tenuto in mente». La memoria «ha bisogno» del tempo, e la mia si è concentrata su alcuni aspetti della vita israeliana che mi colpirono per la loro assoluta diversità rispetto alla vita italiana.

Siamo negli anni tra la «guerra dei sei giorni» e la «guerra del Kippùr» (prima cosa: il tempo si contava, allora con le guerre, ora, forse, con gli anni della «intifada»): la gente è euforica, piena di idee e di iniziative, ma anche di preoccupazione sulla propria identità e sul proprio futuro.

L'identità: sento discutere - a voce, sui giornali, ecc. - su chi sia ebreo. Il motivo c'è, dato che si tratta di definire chi e come abbia diritto alla cittadinanza in una congerie di etnie e di culture per noi inimmaginabile: basta passare per le strade di Tel Aviv e di Gerusalemme per essere storditi dalla diversità «fisica» delle persone. Allora, chi è ebreo: chi è nato da madre ebrea? chi segue l'a «halaka», cioè l'osservanza? (è riduttivo dire così), ma è troppo complicato dire che cosa sia la «halaka»), e quale poi? e se uno è di madre ebrea, ma laico? e se uno è di madre ebrea, ma cristiano? e se...?

Che cosa deve prevalere tra origine familiare, convinzione politica, fede religiosa, e non so che altro?

Un amico «sabro» mi dirà con ironia: «Ma chiediamolo ai nazisti chi è ebreo: loro lo sanno!». Il «sabro», si sa, sono sbrigativi; sono gli ebrei nati in Israele: duri, esigenti, senza remissione, eppure accoglienti, amichevoli, persino sentimentali, purché non si veda.

Il loro nome infatti vuol dire «fico d'India», spinoso fuori e dolce dentro.

Hanno un inno nazionale che dà sul patetico (ora lo sento cantare da gruppi giovanili nelle nostre chiese con «religiose» parole: se sapessero che cosa cantano, magari con la «kafia» attorno al collo...); ma hanno costruito un paese extra-laico, con-

Ricordi di Israele

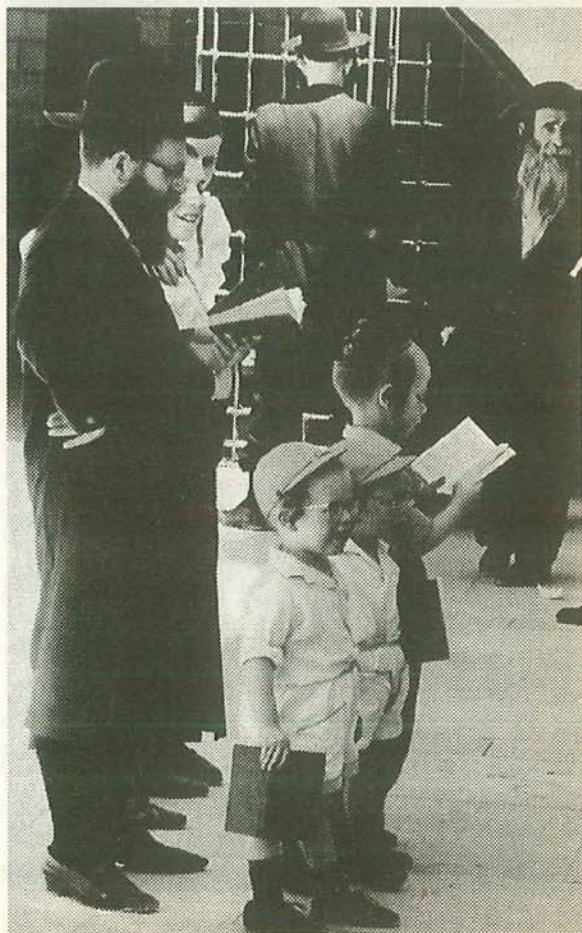
continue tensioni interne coi gruppi religiosi integralisti, che lo considerano blasfemo. È uno stato di matrice socialista, in cui le donne si sono battute per la parità ben prima e ben altrimenti di noi. Vivono con poco; sanno quello che vogliono e sono pieni di dubbi; trattare con loro non è facile, ma, alla fine, con chi lo è?

Sono preoccupati per il futuro. Stanno arrivando gli ebrei americani. I loro soldi sono certo provvidenziali, ma è chiaro che snaturano lo stile di vita delle origini. A pensarci adesso, mi pare la storia del nostro dopo-guerra e - perché no? - delle infinite riforme dei nostri Ordini religiosi.

E i cristiani?

Io vivo all'Università Ebraica. Nei momenti liberi, vado dai Domenicani della «École biblique»: c'è il grande padre De Vaux, c'è il padre Benoit, maestri - credo - insostituibili in tutti i sensi. Conosco da loro il primo arabo cristiano, che fa il giardiniere. Scoprirò poi che tutti i nostri conventi hanno giardinieri, cuochi, ecc. arabi cristiani, che perciò parlano bene l'italiano o il francese, magari senza saper scrivere. Altri arabi cristiani hanno negozietti di rosari e «souvenirs» nella Città Vecchia; campano come possono, e adesso so che sono le grandi vittime della situazione: non posso parlarne qui e ora, ma avrebbero avuto bisogno di vere guide per le loro scelte.

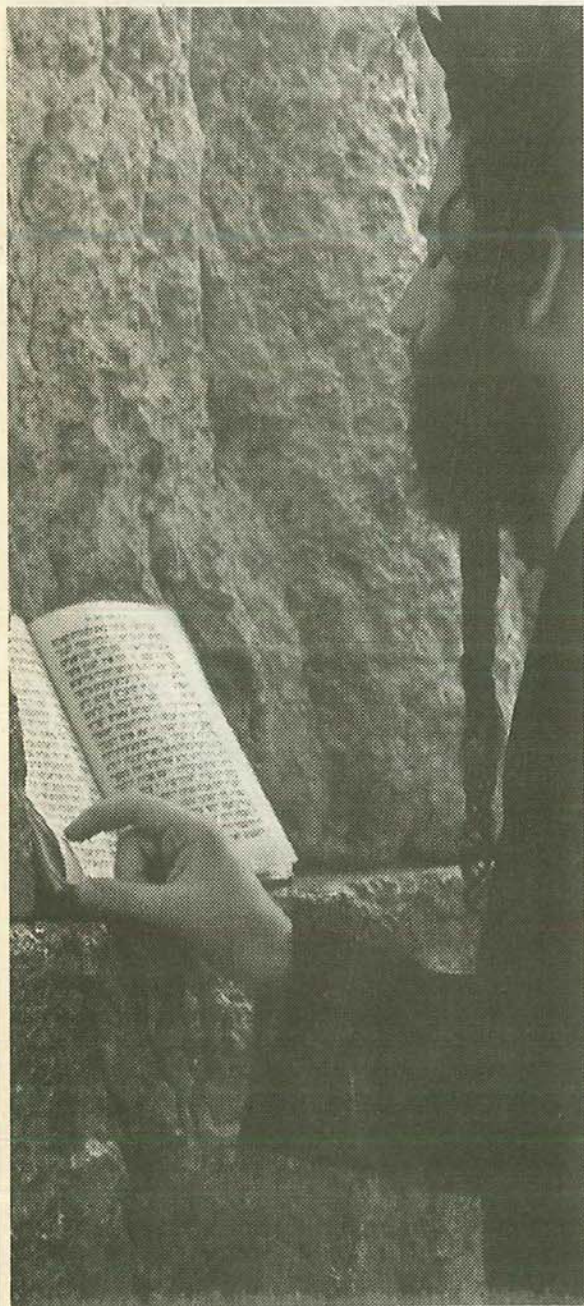
Il giardiniere, comunque, mi parla dello stato: è critico, ma non duro, e neppure violento. Mi presenta amici e li sento parlare allo stesso mo-



do. Un giorno però, a Gerico, mi presentano una ragazza araba musulmana (non è corretto dire così, ma è per farmi capire). È sui ventidue anni, circa come me, ha quattro figli e il quinto in arrivo; mi dice soddisfatta: «Molti figli, molta guerriglia».

È la prima volta che sento una tal dichiarazione di violenza.

L'«intifada», del resto, c'è già. Se si scende al Muro per «shabbat», è facile che bambini di sei anni o poco più escano all'improvviso da dietro un angolo e ti prendano a sassate. Bambini, mai adulti: perché? Gli israeliani si aspettano il peggio. Parlano della questione ebraica in continuazione. E siamo alle solite: «the Jewish problem»,



«la question juive», «die judische Frage», una marea di lingue, di situazioni da conoscere per un misero diverso, tra i diversi, come me. Tocca arrangiarsi, se si vuol capire.

Già qui tutti parlano almeno due lingue: quella dello stato e quella di casa. Appena arrivata a Tel Aviv, mi ha caricato un taxista che parlava italiano (e pensare che gli ebrei non sono neppure tantissimi...) e mi ha detto di non spaventarmi, mentre gli dicevo la strada in un israeliano smozzicato: troverò il modo di farmi capire sempre. Che ridere! Per la prima volta provo cosa voglia dire essere una minoranza, io che non ci sono abituata. Ma qui, a parte questo indefinito «essere ebrei», tutti sono minoranza rispetto a tutti: è un calderone, un laboratorio di non so quale città futura, entro la quale si trova di tutto e i cui legami sono, in fondo, molto esili.

E i cristiani?

Questo interrogativo me lo ripeto sovente. Vedo infatti, per lo più, un condominio di inquilini non propriamente concordi; ognuno difende il suo appartamento; ma, quanto a presenza evangelica, non saprei cosa dire. D'accordo, lo so: io sono molto giovane e non posso sapere tutto, e non posso capire ecc. ecc., ma le mie perplessità rimangono.

Del resto io sono andata per studiare, e l'università è magnifica. Penso alle nostre facoltà traboccanti di polvere e brulicanti di bidelli, che non sanno neppure indicarti un'aula d'esami, e qui è decisamente un altro mondo. Le nostre finestre guardano sulla Città Vecchia la cui immagine mi catturerà per sempre; al «campus» nuovo ci sono servizi eccellenti, una biblioteca da sogno e una statua di Moore sul prato d'ingresso.

Contrasti, contrasti e ancora contrasti.

Una notte partecipo ad un matrimonio «chassidico» sul monte Sion, invitata dalle amiche della sposa.

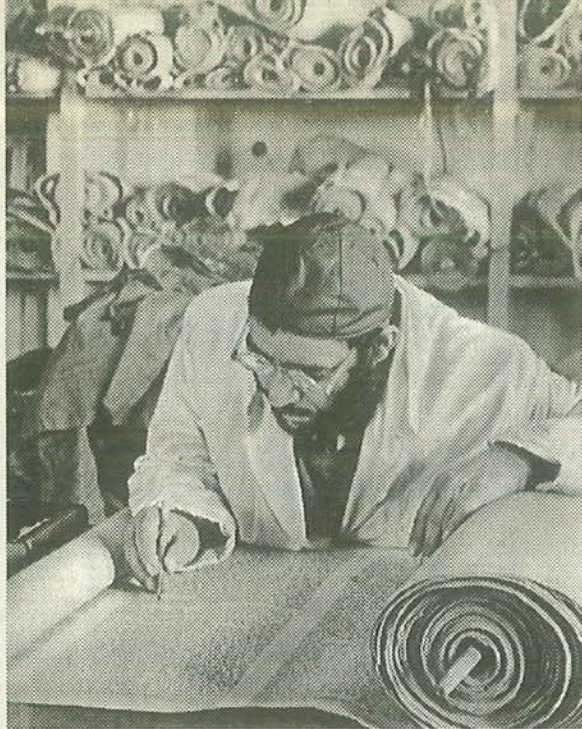
La festa è travolgente di danze e di canti: il caffettano di broccato dello sposo e il suo colbracco di volpe sono come un faro; gli uomini vestiti in nero sembrano pieni di energie eppure esangui; il rito ha radunato centinaia di persone, perché gli sposi appartengono a illustri famiglie di grandi maestri.

Ma i miei maestri dell'Università di Gi'vat Ram hanno una specie di disprezzo per questo ambiente: sono infatti laicissimi o di tendenza farisaica (di nuovo, dico così per farmi capire); mi parlano di questo mondo come di una cosa idealizzata da Martin Buber, e amata da noi cristiani per una sorta di saccheggio della tradizione. Ma, ancora una volta, è un altro mondo.

È un paese difficile, litigioso, pieno di disagio e di incertezza: e tuttavia è un bel paese; ci sono stimoli, che in Italia non ci sono: un gioco democratico spietato e inaggrabile (qui uno scandalo non regge alle polemiche più di due o tre

Una terra promessa per tutti

di GIUSEPPE CENACCHI



settimane e si conclude ferocemente), un esercizio onnipotente che vorrebbe però non farsi notare, intellettuali arrabbiati con lo stato che ne dicono di tutti i colori, tutti si rispondono per le rime e si va avanti.

Detto così, parrebbe un pollaio. E, del resto, per una straniera che viva in ambiente israeliano senza troppe commistioni con il nostro ambiente di pellegrinaggi e di pietà, lo sconcerto è massimo.

Se poi si va in «kibbutz», siamo fritti: ci sono gli ultra religiosi, al confronto dei quali un convento dei nostri è un'ombra pallida; e i socialisti, dove la promiscuità sessuale è la regola.

Gli israeliani, del resto, sono i primi a ridere di se stessi; decisi a resistere, ma poco convinti di troppe cose; molti han fatto le carte false per emigrare, specialmente dall'URSS (a quell'epoca c'era ancora); ma, alla prima occasione, se ne partono per gli USA. Si chiamano «yordim» «quelli che scendono», perché in Israele «si sale», «si fa 'aliah»; secondo la tradizione, venire in «'erez» è un fatto spirituale; ma, adesso, neanche a parlarne per la maggior parte della gente.

Mi dicono che New York è attualmente piena di taxi con sigle del tipo «Haifa», «Tel Aviv» e tutti i paesucoli possibili: «yordim»; ma, in qualche modo, nostalgici. Perché questo è vero, e anch'io lo posso dire: se, come pare, esiste un «mal d'Africa», esiste una nostalgia di Israele, specialmente di Gerusalemme.

Non è necessario darle dei contenuti: si può essere o meno religiosi, avere una motivazione o meno, amare il paese o detestarlo, idealizzarlo o dissaccarlo: il colore del paesaggio cattura chiunque abbia occhi e voglia di guardare.

Ancora adesso, del resto, quando mi capita di migrare verso il meridione e sento nell'aria il profumo di gelsomini misto a frittura, e mi offrono pane con semi di sesamo, mi viene spontaneo pensare a Gerusalemme, levantina e laica, mistica e sionista, città della terra e del cielo.

*Israele:
non
solo
terra*



Nella pubblicistica attuale, il termine «ebrei» ha un significato prevalentemente religioso, mentre la parola «israeliani» rimanda alla costituzione dello Stato indipendente con le connesse problematiche politiche ancora in atto.

All'origine, invece, secondo le fonti bibliche, probabilmente derivate in parte da testi cuneiformi mesopotamici, ebrei erano gli abitanti dei luoghi «al di là» («'eber» in ebraico) dei fiumi Eufrate e Giordano, cioè della terra di Canaan; oppure erano i discendenti di Eber, uno degli antenati di Abramo, secondo la linea di Sem, figlio di Noè. Mentre israeliti, o biblicamente, «figli d'Israele» ha sempre avuto un'accezione religiosa, dal nome «Israele», aggiunto a Giacobbe, il nipote minore di Abramo, dopo la misteriosa lotta notturna con l'uomo-Javè: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto» (Gen 32,29).

Fu proprio Abramo, probabilmente «(Dio) mio padre è grande», detto poi Abraham, «padre di una moltitudine (di popoli)», secondo una etimologia popolare (cf. Gen 17,5), il quale venne chiamato da Dio con queste parole: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1). Giunto nel territorio di Canaan, il Signore gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese (questa terra)» (Gen 12,7). In seguito questa promessa fu ripetuta nell'ambito di un sacrificio di alleanza che comportava normalmente un giuramento imprecatorio. È nota l'espressione: «La terra che Dio aveva giurato di dare ai vostri padri» (cf. Gen 15).

Da questo evento si origina la connessione di temporalità e di particolarità territoriale: il quando e il dove, la definizione del futuro certo e della terra-dono. Il giuramento divino durerà per sempre: «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rom 11,29); e quella parte del popolo d'Israele, che non ha accolto Gesù-Messia, rimarrà «fino a che saranno entrate tutte le genti» (ivi 11,25).

In conclusione, si coglie bene il senso delle distinzioni: Israele e le genti, terra d'Israele e le al-



Gerusalemme: le mura orientali della spianata del Tempio, con la Porta Aurea

tre aree del mondo. Dunque non solo la specifica terra d'Israele, ma anche i luoghi dell'esilio: Egitto, Babilonia e innumerevoli altre zone di quasi tutto il mondo, dove, nel corso dei secoli, non è mai svanita la nostalgia di abitare in «quella terra promessa» ad Abramo e ai suoi discendenti, conquistata dopo l'esodo dalla schiavitù egiziana, ripresa in virtù dell'editto di Ciro il Grande, in parte «riconquistata» soprattutto dopo l'olocausto durante la persecuzione nazista.

Tuttavia, con la diaspora, causata dalla distruzione da parte delle legioni romane nel 70 d.C. e dalla completa repressione della rivolta guidata da Barkochba negli anni 132-135 d.C., gli ebrei si sparsero sempre più tra le «genti», rimanendo ancora «compatti», nonostante divergenze di scuole e di riti, impegnati per quasi due millenni in attività religiose, culturali, economiche e scientifiche.

La «terra» connota spesso l'amore, non sazio però, per il mondo, e tiene viva la memoria del Libro e degli antichi patriarchi mediante il legame del «giuramento» di Dio. Il ritorno alla terra-Israele, almeno sino al sorgere del movimento «laico» del sionismo (fine sec. XIX), si va trasformando (trasfigurazione) in moltissimi ebrei, impossibilitati ad abitare nel piccolo Stato israeliano, nella nostalgia di un'altra Patria, oltre i confini materiali della temporalità e della terrestrità.

Il riferimento entra nell'ambito del «simbolo», che non è fabulazione ma realtà da conquistare nella terra-terre, dove si vive, si spera, si soffre e si gioisce in una nuova visione del «ritorno».

Sì, a Gerusalemme, città santa delle tre religioni monoteistiche, rimane il «muro del pianto», sacro agli ebrei, luogo di preghiera e di invocazione, anche attraverso i foglietti di carta messi tra le fenditure: da qualche anno tanti ebrei lontani li mandano con i fax. Fenomeno, questo, ormai

denominato «via telematica», che concorre a scacciare fanatismo e fondamentalismo, perché il Dio di Abramo, di Giacobbe e di Mosè, è sempre vicino, ovunque si abiti e con chiunque si dialoghi.

Stiamo scrivendo questo modesto articolo nel giorno 30 gennaio, 60° anniversario dell'ascesa al potere (Machtergreifung) di Adolf Hitler: un semplice fatto casuale. Ma non possiamo non ricordare l'olocausto di molti milioni di ebrei annientati nelle famigerate camere a gas e nei forni crematori. Ebrei, e non, continuano a porsi il tragico interrogativo: «Dio è morto in una camera a gas?». La domanda si riverbera anche nella coscienza dei cristiani e degli uomini di buona volontà.

L'ebreo Gesù-Figlio di Dio è morto crocifisso, ma è risorto. San Paolo, apostolo ebreo ed evangelizzatore delle «genti», viatore nelle «terre» di tutti, perseguitato, imprigionato e martirizzato, ha scritto che ogni persona deve coniugare, senza soluzione di continuità, gioia e sofferenza, morte e risurrezione. Nelle camere a gas vennero gettati ebrei e cristiani, rabbini e sacerdoti cattolici, donne ebrei e cristiane, monache di clausura, bambini e ragazzi di tante confessioni religiose: in quei terribili anni, all'interno di quei demoniaci lager non mancarono preghiere personali e comunitarie, eludendo eroicamente il ferreo controllo delle SS.

Il «dono» consegnato ai credenti di qualsiasi estrazione dai martiri dell'olocausto, la Chiesa cattolica l'ha innestato nei documenti del Concilio Vaticano II, affinché si realizzino in tempi brevi l'ecumenismo della sincerità e un forte dialogo interconfessionale, affinché tutti possano abitare nella «casa» comune e nella «terra» non divisa da anacronistici steccati.



1. Le nuvole a terra;
ma erra o erra
l'errante
piccolo arameo? (marameo!)
e che per primo s'arranca
a ruota sulla curva delle terrestri
promesse?

2. Golia è un gigante nel mondo
della caramella;
e se anche la menta
come la mente
mentisse?
(Figuriamoci la liquerizia!)
I ciottoli ora son tutti aldilà
del fossato;
in mano a bambini
son pericolosi;
ma David
non s'è fatto grande per questo (?)
gli tremano (non) solo le corde
dell'arpa.

Scioglilingua spregiudicato per nodi di pregiudizi

di fr. FLAVIO GIANESSI

3. E ora chi ha l'ardire
di contestare lo stato
del testo?
i tarli di qumran ci saggiano i denti
da qualche millennio
e senza amarezze, lentamente:
indenni alle intemperie del verbo,
alla sua perenne spada a due tagli.
Altrove, senza giunture e midolla
è rimasta ogni promessa dell'anima,
divisa dal muro. Ma il pianto non
è già unico? No!
Lo è forse il vagito:
non piangono così anche
i neonati mu'adhdhin?
E poi anche tra gli dei c'è un dio
che schiude le labbra dell'ultimo nato
al primo singulto
(nel Pantheon era
Vaticanus)
ma dopo il verbo
resta ancora qualche vagito?

La quiete nella tempesta

È stato detto che Atene ci ha dato lo splendore della bellezza, Roma la certezza del diritto e Gerusalemme il diritto e la fierezza della coscienza.

L'ebreo lituano Emmanuel Levinas, il filosofo del Volto, che è sempre e solo l'Altro uomo, ha inserito, in una raccolta di saggi intitolata «Nomi propri», un breve testo, denso e drammatico, dal titolo «Senza nome», di cui l'autore stesso, nella prefazione alla edizione italiana (Marietti, Casale Monferrato, 1984), suggerisce il significato e motiva la collocazione.

Secondo Levinas, l'esperienza degli stati totalitari del XX secolo dimostra che l'etica universale, codificata nelle istituzioni, soprattutto come misura della legittimità del potere politico, dimenticando la reciprocità da cui è nata, si rivela incapace di restare fedele alla sua vocazione di giustizia e di tutela della responsabilità. Perciò conclude che l'etica universale non può aver «valore senza la conversione, preeliminazione e originaria, dell'essente che persevera nel suo essere un 'io' obbligato nei confronti dell'altro; in breve, l'etica universale non può reggersi senza nomi propri. Di qui l'importanza dell'ultimo testo della presente raccolta, che, con il titolo di 'Sans nom', riferendosi direttamente ad un'epoca recente, invoca la prova dell'uomo nella storia inumana d'Israele».

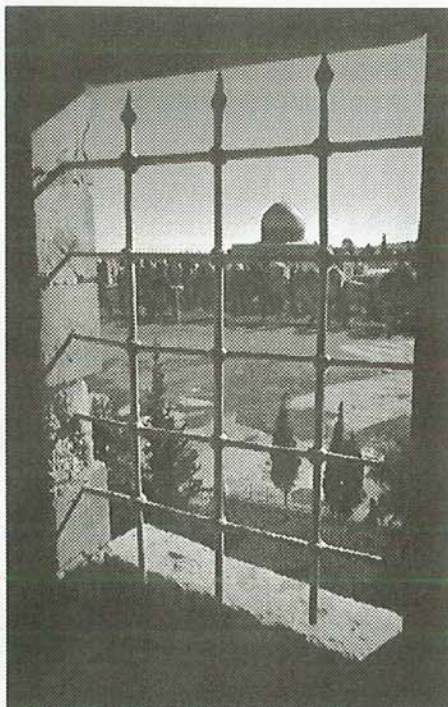
Senza nome

Dalla fine della guerra in poi, il sangue non ha cessato di scorrere. Razzismo, imperialismo, sfruttamento, persistono inesorabili. Le nazioni e gli uomini sono esposti all'odio, al disprezzo, temono miseria e distruzione. Ma le vittime sanno almeno da che parte volgere gli occhi che si spengono. Ciò che invece fu unico tra il 1940 e il 1945, fu l'abbandono. Sempre si muore soli e dovunque le sciagure sono senza speranza. Ma chi potrà dire la solitudine delle vittime che morivano in un mondo messo in discussione dai trionfi hitleriani, in cui la menzogna non era neppure necessaria al Male ormai certo della sua superiorità?

La capanna della coscienza

a cura di MC

Interregno o fine delle Istituzioni o come se persino l'essere fosse rimasto in sospenso. Più nulla era ufficiale. Più nulla era oggettivo. Neppure l'ombra di un manifesto sui diritti dell'Uomo. Nessuna «protesta di intellettuali di sinistra!» Assenza di ogni patria, addio dell'inte-

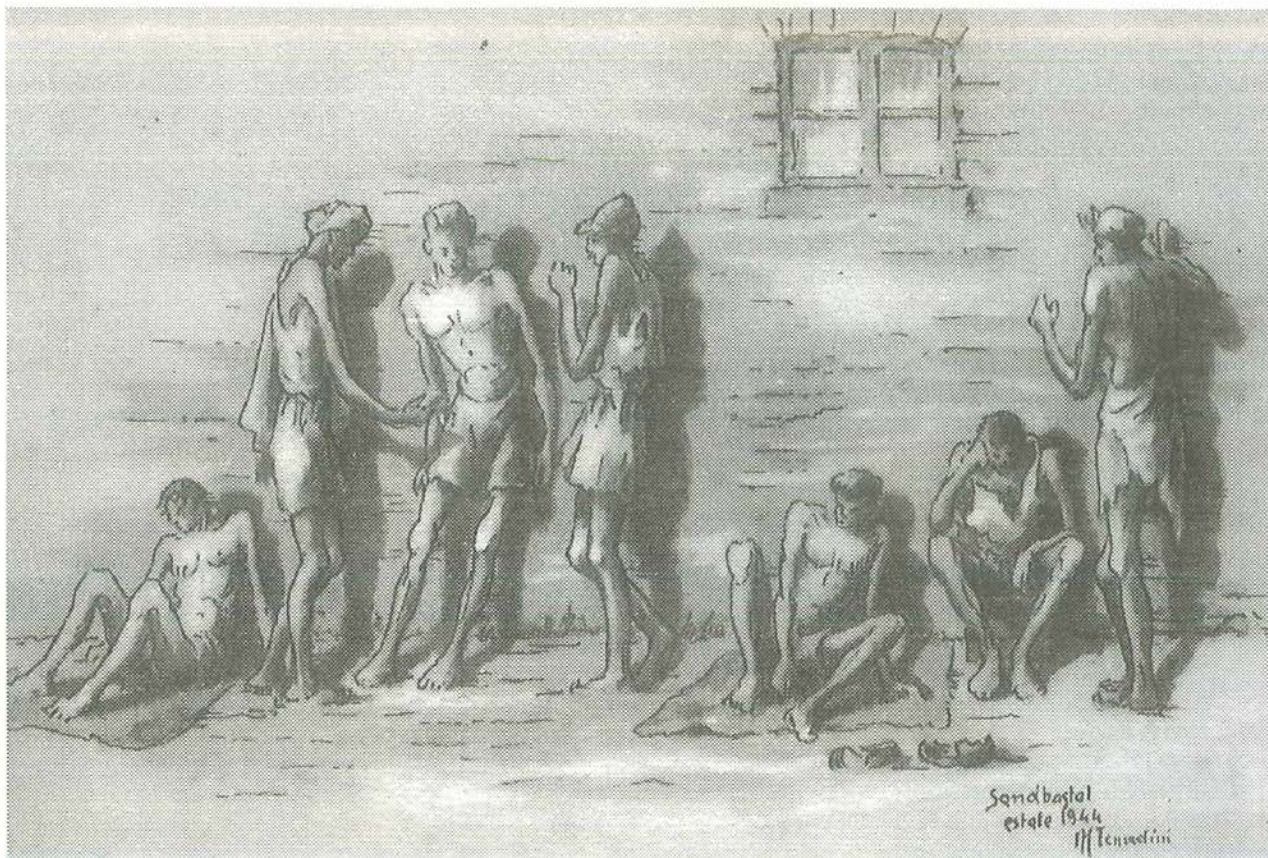


ra Francia! Silenzio di ogni Chiesa! Insicurezza di ogni solidarietà.

Senza dubbio la morte verrà presto ad annullare l'ingiustificato privilegio di essere sopravvissuti a sei milioni di morti. Ma se anche durante questa dilazione gratuita, le occupazioni o le distrazioni della vita riempiono di nuovo la vita, anche se tutti i valori disprezzati rientrano in vigore, anche se molti dei diritti caduti in prescrizione trovano di nuovo istituzioni e forza pubblica per proteggerli, nulla ha potuto colmare, neppure ricoprire l'abisso spalancato. Vi si ritorna soltanto un po' meno di frequente dagli angoli della nostra disperazione quotidiana e la vertigine che afferra sull'orlo dell'abisso è sempre la stessa. Bisogna ostinarsi a fare entrare in questa vertigine una umanità la cui memoria non è malata dei propri ricordi?

Al di là dell'incomunicabile emozione di questa Passione, in cui tutto fu compiuto, che cosa si deve e che cosa si può trasmettere sotto forma di insegnamento? Ricordare di nuovo il difficile destino ebraico e l'indurimento della nostra cervice? Esigere una giustizia senza passione né prescrizione e diffidare di una umanità le cui istituzioni e le cui tecniche soltanto condizionano il progresso? Certo. Ma dall'esperienza dei campi di concentrazione e da questa clandestinità ebraica che le conferiva l'ubiquità, si possono forse ricavare tre verità trasmissibili e necessarie agli uomini nuovi.

Per vivere in maniera umana, gli uomini hanno bisogno di molto, ma molto meno, rispetto a ciò che offrono le magnifiche civiltà in cui vivono: ecco la prima verità. Si può fare a meno di pasti e di riposo, di sorrisi e di effetti personali, di decenza e del diritto di girare la chiave della propria camera, di quadri e di amici, di paesaggi e di congedi per malattia, d'introspezione e di confessioni quotidiane. Non sono necessari né imperi, né porpore, né cattedrali, né accademie, né anfiteatri, né carri, né corsieri: era questa già la nostra antica esperienza di ebrei. L'usura rapida di



«Ossa al sole», disegno tratto da «Venti mesi fra i reticolati» del Cap. Prof. M. Tomadini, Ed. S.A.T. Vicenza

tutte le forme tra il 1939 e il 1945 ricordava più di tutti gli altri sintomi la fragilità della nostra assimilazione. In quel mondo in guerra, dimentico persino delle leggi della guerra, apparve bruscamente la relatività di tutto ciò che sembrava indispensabile, a cominciare dal nostro ingresso nella città. Siamo ritornati nel deserto, ad uno spazio senza paesaggio, o ad uno spazio su misura, fatto - come la tomba - per contenerci; siamo ritornati allo spazio-ricettacolo. Il ghetto è anche questo e non soltanto separazione dal mondo.

Ma, seconda verità - e anch'essa è collegata ad un'antica certezza e ad un'antica speranza - nelle ore decisive, quando la caducità di tanti valori si svela, tutta la dignità umana consiste nel credere al loro ritorno. Il supremo dovere, quando «tutto è permesso», consiste nel sentirsi già responsabili nei confronti di quei valori di pace. Non giungere alla conclusione che, nell'universo in guerra, le virtù guerresche sono le sole sicure; non compiacersi, nella situazione tragica, delle virtù virili della morte e del delitto disperato, vivere nel pericolo soltanto per schivare i pericoli e per tornare all'ombra della propria vigna e del proprio fico.

Ma - terza verità - è necessario, or-

mai, nell'inevitabile ripresa della civiltà e dell'assimilazione, insegnare alle generazioni nuove la forza necessaria per essere forti nell'isolamento e tutto ciò che una fragile coscienza è in quel caso chiamata a contenere. È necessario per noi - ricordando la memoria di coloro che, non-ebrei ed ebrei, seppero, senza neppure conoscersi né vedersi, comportarsi in pieno caos come se il mondo non si fosse disintegrato - è necessario, attraverso tali ricordi, aprire un nuovo accesso ai testi ebraici e restituire alla vita interiore un nuovo privilegio. La «vita interiore»: si ha quasi vergogna a pronunciare, davanti a tanti realismi e oggettivismi, questa espressione insignificante.

La condizione ebraica

Quando i templi sono integri, quando le bandiere sventolano sui palazzi e i magistrati indossano la loro fascia, le tempeste nelle menti non minacciano alcun naufragio.

La vera vita interiore non è un pensiero devoto o rivoluzionario che ci giunge in un mondo ben saldo, ma l'obbligo di riparare l'intera umanità dell'uomo nella capanna, esposta a tutti i venti, della coscienza.

E certamente, è folle cercare la tempesta per se stessa, come se «nella tempesta risiedesse il riposo» (Lermontov). Ma il fatto che l'umanità installata possa in ogni momento esporsi alla situazione pericolosa in cui la sua morale resti confinata interamente in un «foro interiore», in cui la sua dignità resti alla mercé dei sussurri di una voce soggettiva e non si rifletta, né venga più confermata in alcun ordine oggettivo: ecco il rischio da cui dipende l'onore dell'uomo. «Ma è forse questo rischio ciò che è significato dal fatto stesso che nella umanità si costituisca la condizione ebraica». L'ebraismo è l'umanità al limitare della morale senza istituzioni.

Non vogliamo dire che la condizione ebraica sia anche un'assicurazione contro questo rischio. Popolo come tutti i popoli, desideroso, anch'esso, di sapere che le voci della sua coscienza sono registrate in una civiltà imperitura; popolo più vecchio, più scettico, più ricercatore degli altri, che si chiede, prima degli altri, se queste voci non costituiscano già l'eco di un ordine storico che le supera. Popolo amante della felicità, come tutti gli altri popoli, e innamorato della dolcezza di vivere. Ma per una strana elezione, popolo condizionato e situato tra le nazioni in modo tale - è

forse metafisica o è sociologia? - che è esposto a ritrovarsi, da un giorno all'altro e senza preavviso, nella desolazione del suo esilio, del suo deserto, del suo ghetto o del suo campo di concentramento, con tutti gli splendori della vita spazzati via come orpelli, con il Tempio in fiamme, i profeti senza visione, ridotto alla moralità inferiore, smentita dall'universo. Popolo esposto - anche in piena pace - al discorso antisemita, perché capace di cogliere in questo discorso un sibilo non percettibile dall'orecchio comune. E già un vento glaciale percorre le stanze ancora decenti o lussuose, strappa le tappezzerie e i quadri, spegne le luci, dirocca i muri, riduce a brandelli i vestiti e porta con sé le urla e gli ululati d'implacabili folle.

Verbo antisemita simile a nessun altro, è forse ingiuria come le altre ingiurie? Verbo sterminatore, per la cui azi-



ne il Bene, che si gloriava d'Essere, ritorna all'irrealtà e si rintana nel fondo di una soggettività, idea intirizzita e tremante. Verbo che rivela all'umanità intera, attraverso la mediazione di un popolo, eletto per intenderlo, una desolazione nichilista che nessun altro discorso sarebbe in grado di suggerire. Questa elezione è certo una sventura.

Ma questa condizione, in cui la morale umana ritorna dopo tanti secoli come alla sua matrice, attesta - con un testamento antichissimo - la sua origine al di qua delle civiltà. Civiltà che questa morale rende possibili, chiama, suscita, saluta e benedice, mentre essa, dal canto suo, viene saggiata e giustificata soltanto se può essere contenuta nella fragilità della coscienza, nei «quattro cubiti della Halachà», in questa dimora precaria e divina.

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

(Parte II)

Esempio n. 3: La Tribù dei Garage

Specie: Garagiofilus faber (volgare: niente di meglio da fare)

Collocazione geografica: la tribù dei garage tende ad insediarsi prevalentemente nei quartieri residenziali dei ceti medio-bassi, con particolare predilezione per i grandi condomini, sotto i quali si trovano lunghi tunnel sotterranei e comunicanti, che sono l'habitat naturale di questa specie.

Origine storica: negli anni del boom economico le classi lavoratrici accentrarono il proprio interesse verso attività impiegate e professionali, ritenute più nobili; la carenza di servizi specializza-

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

ti di mano d'opera (idraulico, meccanico, elettricista, ecc.), determinò, per regola di mercato, una lievitazione delle tariffe di questi artigiani; in contrapposizione a questo fenomeno, nacque la passione-necessità del fai-da-te, con il fiorire di miriadi di laboratori improvvisati nei garage e negli scantinati dei palazzi cittadini.

Caratteristiche fisiche: le particolarità fi-

siche di questa tribù sono l'altezza, che raramente supera il metro e sessanta per meglio adattarsi alla vita nei tunnel suburbani (fig. 5), e una accentuata capacità visiva, in grado di localizzare minuscole macchie d'olio perdute dal carburatore dell'auto e annullare impercettibili gocce di vernice negli infissi appena riverniciati.

Attitudini comportamentali: gli appartenenti a questa tribù hanno una febbrile attività, sempre impegnati come sono a riparare, modificare, progettare e costruire ogni sorta di oggetto o strumento, fino a raggiungere un'efficienza di servizi superiore al proprio bisogno di mano d'opera; questa «ecceden-

Fig. 5



za» viene allora sfogata in attività ripetitive e chiunque frequenti il loro ambiente può vederli impegnati nel lavaggio auto fino a 5 o 6 volte alla settimana. **Mutazioni genetiche:** il membro di questa tribù non mangia quasi mai, tanto è preso dal suo attivismo, ciò ha provocato, col tempo, una parziale atrofia degli organi dell'apparato digerente, che nel metabolismo organico sono sostituiti da piccole membrane, poste negli organi olfattivi in grado di recuperare sostanze nutritive dagli olii minerali e dai gas di scarico abbondantemente presenti nei garage.

Esempio n. 4: La Tribù dei Sistemisti

Specie: Vis disperationis (volgare: Se faccio tredici)

Collocazione geografica: il sistemista si annida ovunque; nelle piazze, nei bar, nei circoli tesse la sua ragnatela di doppie e triple nel vano tentativo di azzeccare il 13, la cui inafferrabile evanescenza non fa che eccitare il suo istinto di cacciatore.

Origine storica: il piacere dell'impossibile è vecchio come il mondo e come il mondo gira su se stesso in equilibrio dinamico tra lo squallore dell'essere e le potenzialità del divenire; il sistemista culla eternamente i sogni e i progetti di un futuro vincente, attribuendo di volta in volta al caso, agli arbitri e agli amici del bar le colpe della mancata fortuna.

Caratteristiche fisiche: l'unica caratteristica che differisce questa specie dalle altre è uno strabismo cronico (fig. 6), che nasce dall'esigenza di compilare la schedina tenendo un occhio anche ai quotidiani sportivi, nonché alle riviste specializzate, cosa che garantisce un maggior margine d'errore; vi è poi da rilevare un ispessimento dello strato cutaneo della natica sinistra (destra in ca-

so di mancinismo), che ha origine nel gesto scaramantico di tenere una mano posata in dette zone, mentre si redige la schedina.

Attitudini comportamentali: il soggetto sistemista ha un instabile equilibrio psichico, che gli deriva dalla discrepanza tra una prassi di puro raziocinio nell'espletamento delle proprie attitudini (calcolo delle probabilità, schematismo ortogonale a simboli, ecc.) e lo spirito filosofico astratto che la sottende (piacere dell'impossibile). È in questa dicoto-

mia mutualistica che nasce il puro genio del tredicista perdente fisso.

Mutazioni genetiche: si presenta, nel caso del sistemista, una mutazione genetica atipica in quanto non determinata dall'adattamento a questo tipo di vita, ma preordinata: si tratta, infatti, della mancanza di un coordinamento tra alcune cellule cerebrali, volgarmente definito mancanza di una rotella; tale peculiarità si manifesta precedentemente allo status di sistemista, al quale si accede solo se manca la suddetta rotella.

RISULTATI CONCORSO N. 116734		RISULTATI CONCORSO N. 116735	
RISULTATI CONCORSO N. 116736		RISULTATI CONCORSO N. 116737	
10-11	12-13	14-15	16-17
0-1	1-1	0-1	0-1
1-1	2-1	1-0	1-0
0-0	0-0	0-0	0-0
2-3	2-3	2-1	0-0

Fig. 6



etiopia tanzania sudafrica india.....india sudafrica tanzania etiopia

«Tummà... Kambatta»

Flash, riflessioni e impressioni del viaggio nella regione del Kambatta-Hadya (Etiopia), organizzato dal gruppo di lavoratori delle parrocchie di S. Vito e Santarcangelo per il montaggio della scuola prefabbricata nella stazione missionaria di Ashivà

di LORENZO NARCISI

Il primo impatto con la gente locale è avvenuto sulla strada che portava da Ashivà al luogo dove sarebbe stata costruita la nuova scuola. Frotte di bambini, più o meno vestiti, ci venivano incontro. I più coraggiosi ci accarezzavano le braccia curiosi di toccare la pelle bianca e pelosa. Altri si limitavano a seguirci tra risa e schiamazzi, formando un corteo variopinto e polveroso.

Tra tante parole incomprensibili che giungevano ai nostri orecchi una in par-

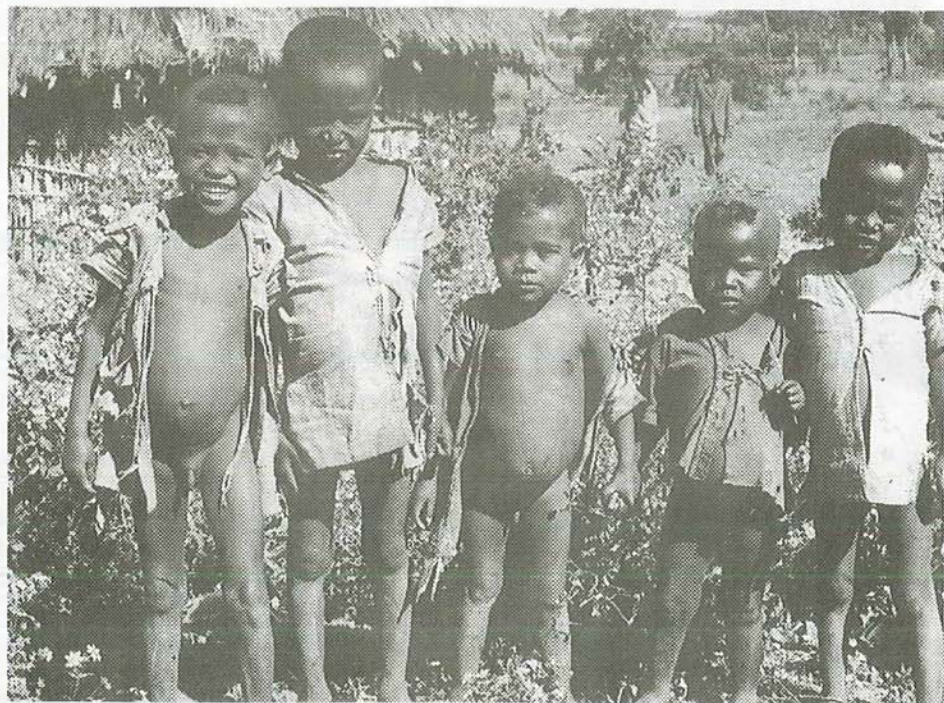
ticolare era ricorrente: «Tummà». Chiedemmo ai missionari il significato. Tummà è l'abbreviazione di Tummagaldendu che nel loro dialetto significa «vivi bene questo giorno». Un po' come il nostro «giorno» per dire buongiorno con un significato però più esistenziale. In un paese dove la vita media è di circa 45-50 anni «Tummà» sembrava voler dire «vivi bene questo giorno perché ne hai pochi». Saggazza africana.

Tummà, ben presto, entrò nel nostro

vocabolario. Il saluto era spontaneo, semplice, immediato per comunicare con i bambini, i quali avevano imparato a rispondere tendendo la mano «tummà... caramela?»; rispettoso, accompagnato da un leggero inchino della testa o alzata di cappello, con gli adulti.

«Tummà...» ci dissero un giorno i 600 ragazzi della vecchia scuola allineati nel cortile dai maestri. Volevano ringraziarci della scuola in via di costruzione. Due bambine, seguite dallo sguardo un po' invidioso degli amici, ci accompagnarono sotto il portico della vecchia scuola decadente, fatta ancora con il tetto in lamiera e con le pareti di «cikkà» (impasto costituito da paglia, fango, sterco di mucca, usato come intonaco su una struttura di legno). Ci offrirono un ramo di bouganville viola accompagnandolo da un bel sorriso. Seguirono i discorsi. Fr. Bruno si improvvisò interprete degli interventi pronunciati in inglese:

«Carissimi fratelli e ospiti, ringraziamo Dio per averci fatto incontrare oggi in questa circostanza. La vostra presenza è molto gradita per lo scopo per il quale siete venuti qui. Grazie innanzitutto a fr. Bruno che ha avuto un ruolo importante nel trasformare la vecchia costruzione che si trovava in cattivo stato, preoccupandosi per gli aiuti necessari. Grazie a fr. Maurizio per aver curato gli aspetti tecnici. Grazie soprattutto ai benefattori stranieri per il loro grande dono, segno della loro buona volontà. Vi chiediamo di far giungere i nostri ringraziamenti anche a coloro che hanno aiutato per la spedizione di tutto il materiale per questa nuova scuola. Per realizzare quest'opera in un paese in cui non siete abituati a vivere (altitudine, temperatura), voi state facendo più





Un momento della inaugurazione della scuola prefabbricata di Ashirà

che il possibile. Per questo noi vi auguriamo buona salute. Inoltre, finito il lavoro, quando tornerete alle vostre case, voi non sarete abbandonati dalle nostre preghiere. Vi abbiamo chiamato fratelli: così deve essere quando un fratello incontra un altro fratello pur se è povero e debole. Ma anche se poveri non possiamo tirarci indietro. Noi maestri e studenti della scuola di sant'Antonio vogliamo darvi un piccolo dono, oltre i fiori che, quale segno di gioia, amore e fraternità, vi abbiamo già donato. Desideriamo che ci sia tra noi un sentimento di amore e fraternità. Grazie. Il comitato della scuola di sant'Antonio». Peo, a nome del gruppo, contraccambiò i ringraziamenti ricordando che dietro l'iniziativa c'era tutta la comunità parrocchiale di S. Vito e Santarcangelo che aveva preso a cuore il progetto della scuola.

Ma ecco il regalo ufficiale: un vitello. Fin dall'inizio avevamo notato tra le file dei ragazzi quel vitello, e la cosa non ci meravigliava più di tanto: il cortile era anche un ottimo prato da pascolo e l'animale forse incuriosito si era intrufolato tra le file dei ragazzi. I maestri, dopo aver messo al collo dell'animale una lunga corda, l'hanno fatta passare nelle nostre mani, come per dire che il vitello acquistato con una colletta tra i ra-

gazzi, era un dono a tutti noi come segno di gratitudine e solidarietà. Divenne, realmente, vero dono comune, due giorni dopo, a tavola grazie all'arte di fr. Leonardo, medico chirurgo di professione e... macellaio a tempo perso.

«Tumrà...» dissero un giorno Peo e la Bruna a Rachele. Rachele è una bimba di pochi mesi trovata abbandonata nella foresta nei pressi della missione. È il rimedio che usano laggiù alcune ragazze madri, non essendoci ancora i cassonetti dell'immondizia. Fortuna ha voluto che non sia stata trovata dalle iene. Peo e Bruna, una coppia di S. Vito in lista per l'adozione internazionale, si sono innamorati di quella bambina e hanno deciso di adottarla. Se le procedure burocratiche andranno a buon termine, sperano di averla a casa entro quest'anno. Già nei panni di buoni genitori, temono che le coccole di suor Bruna, la suora missionaria che ha accolto la piccola, la vizino troppo.

«Tumrà...» ci dissero il 7 gennaio gli abitanti di Ashirà, giorno dell'inaugurazione della scuola coincidente al loro Natale (in base al calendario Giuliano in uso, il Natale Copto cade qualche giorno dopo il nostro).

I lavori di montaggio, a parte qualche

difficoltà iniziale legata all'acclimata-mento e all'organizzazione, erano terminati due giorni prima con grande soddisfazione e orgoglio di tutti, merito anche dei ragazzi della scuola che a turno hanno dato una mano a spianare la terra, accumulata per costruire il piano della piattaforma. Era effettivamente una bella scuola! Il programma d'inaugurazione prevedeva la Messa solenne di Natale, celebrata dal Vescovo, intervenuto per l'occasione, la processione dalla chiesa verso la scuola e la benedizione. Per gli abitanti di Ashirà è stato un avvenimento indimenticabile, che sicuramente rimarrà oggetto di discussione, di confronto, di pettegolezzo per chissà quanto tempo. Al termine della Messa siamo andati in corteo sul luogo della scuola cantando, accompagnati dai tamburi, proprio come si fa per le occasioni di festa. La scuola era stata addobbata con bandierine colorate che correvano lungo tutto il portico, per rendere più solenni i discorsi del kebelè locale, una specie del nostro amministratore regionale, e del Vescovo. Al ritmo dei tamburi, poi, la bandiera italiana e quella etiopica si sono alzate in cima all'asta del cortile della scuola: una specie di gemellaggio tra l'Italia e l'Etiopia. Un po' d'incertezza c'è stata nel taglio del nastro, da parte del Vescovo, il quale non

avendo trovato nel suo prontuario una benedizione adatta al momento, ha ripiegato su una formula in latino, facendo una gran bella figura davanti a tutti.

«Tummà... Kambatta», fu il nostro saluto dall'aereo di ritorno, il 10 gennaio, con il naso appiccicato al finestrino. Eravamo stanchi, spossati dal viaggio con la jeep, ma contenti di aver portato a termine il nostro progetto, iniziato due anni fa. Nel rumore ovattato dell'aereo, e con gli occhi assopiti, il pensiero tornava sempre laggiù. Colorati fla-

sbak ci riportavano alla mente le persone, le cose e gli avvenimenti.

Forse tutti, senza parlarci, pensavano alle stesse cose:... tummà Kambatta, odio le tue mosche testarde che più le scacci più si posano sulla pelle, odio la polvere alzata dalle ruote delle jeep, che obbliga a nascondere il volto e a mettersi da parte, ma quanto amo i tuoi spazi immensi, la tua luce nitida priva di smog, il tuo sole, i tuoi silenzi, le notti stellate, i tuoi boschi, monumenti di una natura ancora vergine e intatta. E quanto ammiro la semplicità della tua gente

genuina nei suoi gesti e nei suoi pensieri, serena nella sua povertà, con gli occhi spesso pieni di intelligenza irrealizzata. Se da una parte hai bisogno di sviluppo, dall'altra temo che uno sviluppo sconsiderato rovini tutto questo...

Atterriamo nella nebbia dell'aeroporto di Bologna, i parenti, gli amici ci stanno aspettando. Scopriamo che la circolazione stradale e regolamentata ancora dalle targhe alterne, causa l'inquinamento dell'aria.

«Tummà... Kambatta».

Picchiatelli si diventa

*Spigolature...
continua*

Jajura: matti da non legare

A Jajura, dopo l'ondata di orfani e di vedove del Padre Giancarlo, ora è l'ondata dei matti di Carla. Matti molto interessanti, originali, divertenti anche.

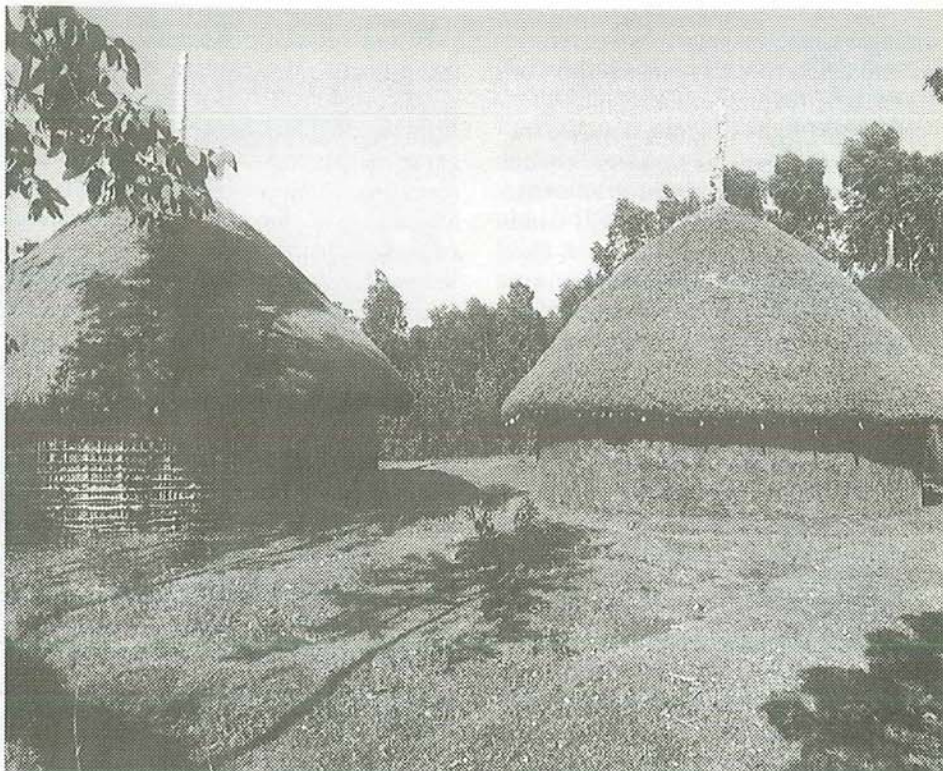
Manta. Capita un giorno in clinica insieme a tanti altri, mai visto prima, mai saputo prima della sua esistenza. Ogni mattina è lì; non è malato, ha solo bisogno di vestiti e di cibo. Compie azioni certamente fuori del normale: una volta gettò nelle nostre camere attraverso le finestre, pannocchie di granoturco fresco. Un'altra volta arriva con un sacchetto di grano e lo deposita nella veranda della casa: «Prendetelo, è mio; non l'ho rubato, quindi ne posso fare quello che voglio». Una terza troviamo la sua carta di identità sul davanzale di una finestra (tutti i capifamiglia ne dovevano possedere una). Pazientemente si restituiva tutto alla famiglia, e così imparammo la sua storia.

Era uno dei tanti agricoltori della zona, con moglie e figli: una famiglia normale. Poi improvvisamente ha trascurato tutto: girovagava per i campi, parlava senza senso, ingiuriava le persone senza alcun motivo. La moglie prese i

figli e tornò dai suoi genitori, e questo aggravò la situazione.

Poi un giorno accadde il fattaccio.

di fr. SILVERIO FARNETI



Era giorno di mercato e, come al solito, nei giorni di mercato la grappa scorre a fiumi. Manta, piuttosto alticcio, ha insultato una persona anche lei alticcia, che, non conoscendolo, ha reagito violentemente spaccandogli una gamba: frattura multipla.

La gente in questi casi ragiona crudelmente, ma con molta praticità: «È matto, che ci sta a fare in questo mondo? Gli è capitata l'occasione buona per morire ed essere felice: che muoia». In questi casi è la missione che interviene e, a Jajura, particolarmente Carla. Quando c'è un caso strampalato, Carla c'è sempre di mezzo.

Lo porto all'ospedale di Hosanna dove lavora Sr. Ursula, una suora tedesca chirurga, che lo sistema. Rimane in ospedale una settimana e, quando vado a riprenderlo, i pazienti erano tutti rammaricati perché - dicevano - «era la nostra ricreazione, e ci teneva tutti allegri con le sue trovate e discorsi fuori dal comune». C'è voluto tanta pazienza e tanta fermezza per farlo star buono un mese, prima del controllo e di un'eventuale nuova ingessatura.

Quando arriva il tempo, non voleva assolutamente essere ingessato ancora: si dimenava, scalciaava con la gamba buona, ne faceva di tutti i colori. Fortuna che Sr. Ursula mi aveva pregato di rimanere nella sala operatoria. Quello che non sono riuscito a ottenere con le buone, l'ho ottenuto con due solenni ceffoni, quel tipo di sberle che eventualmente servono anche da anestetico.

Tutto filò liscio, stette un altro mese ingessato, lamentandosi continuamente dei pidocchi che, secondo lui, erano penetrati sotto l'ingessatura e non gli davano tregua. Quando gli fu tolta l'ingessatura, non si trovò ombra di pidocchi, neppure un pidocchio grande come la capocchia di uno spillo. Era perfettamente guarito, con stupore anche di Sr. Ursula: la reazione di questa gente alle medicine è stupenda.

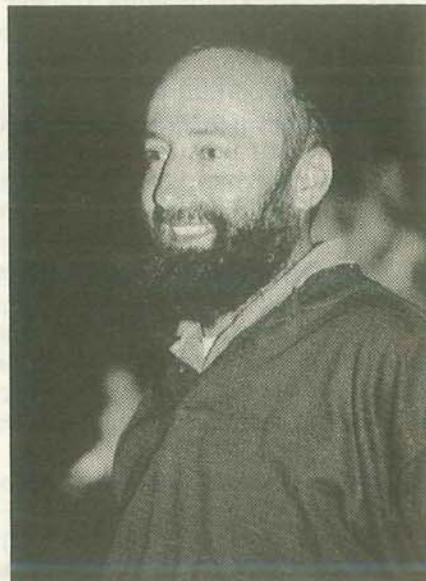
Riportato in missione per rieducare la gamba, andava dicendo a tutti in segreto che, quando gli avevano tolto l'ingessatura, erano usciti tanti di quei pidocchi che avevano invaso tutta la sala operatoria. «Ma - diceva - non ditelo all'Abba, se no...: vedete la mia mascella ancora non è andata a posto dopo tanto tempo».

Guarita la gamba, è guarita anche le testa. Ora la famiglia si è riunita: ogni tanto viene in clinica e mostra con orgoglio un figlio o l'altro. Ma che fosse proprio matto oppure che la desse ad intendere per fini suoi personali? Mah! Attori nati se ne trovano ovunque.

Ihirut: sui trent'anni, con una bambina di nove o dieci anni. Era una brillante studentessa: parla infatti un amarico molto corretto, segno di una educazione scolastica buona. Poi un tale la mise incinta chissà con quante e quali promesse; nacque la bambina e la testa di Ihirut non fu più la stessa. È molto che la bambina sia ancora viva, perché il destino dei figli nati fuori del matrimonio è il soffocamento compiuto alla nascita, non

Missionari in Italia durante il 1993

Dal Kambatta-Hadya (Etiopia):
Fr. Maurizio Gentilini (Pasqua)
Fr. Leonardo Serra (giugno)
Fr. Carlo Bonfè (giugno)
Fr. Gabriele Bonvicini (luglio)



Fr. Maurizio Gentilini

Dall'India:
Fr. Gerardo Perazzini (giugno)

Dalla Tanzania:
Fr. Costanzo Perazzini (Pasqua)

Recapito:
Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA BO - Tel. 0542-40142



dalla mamma naturalmente, ma dalle donne che l'aiutano a partorire.

Anche questa capitò alla missione, così all'improvviso. Si fece una rudimentale abitazione con teli e coperte vecchie e inveiva contro quelli che la disturbavano, anche se il disturbo era vicendevole; ma questo Ihirut non lo ammetteva.

Anche qui c'era di mezzo Carla: si affezionarono subito a vicenda. Una volta, durante la fame, c'era distribuzione di viveri: tutti si accalcavano e Carla minacciava, piccola com'è, di scomparire. Arriva Ihirut con un ramo spinoso e comincia a dare legnate a destra e a sinistra, finché si è aperto un varco sufficiente alla salvezza.

Trovammo i suoi genitori che abitavano in un villaggio neppure tanto lontano. Pensavamo che tornasse con loro, ma non c'era niente da fare: stava con loro alcuni giorni e poi riprendeva la sua vita libera e vagabonda.

Si è pensato anche alla possibilità di sistemare la bambina. Ma sarebbe stato controproducente separarle: la bimba è l'unica che riesce a convincere la madre, quando questa esagera, a comportarsi decentemente.

Ma Ihirut è fondamentalmente una persona innocua. Di me aveva una certa soggezione. Fui trasferito a Hosanna, e lasciai la missione di Jajura. Quando, dopo la conquista di Hosanna da parte dei rivoluzionari che hanno disarcionato Menghistu, tornai un giorno a Jajura, Ihirut, appena mi vide, mi si gettò ai piedi e andava urlando: «L'Abba è vivo, l'Abba è vivo: sia ringraziato il Signo-

Animazione Missionaria Cappuccini

Convegno Nazionale Laici

Luogo: Frascati «Centro Giovanni XXIII»

Data: 30 aprile-2 maggio

Tema: «Il volto profetico della Chiesa in Africa»

Per informazioni:

Fr. Ezio Venturini

Via Villa Clelia, 10

40026 IMOLA BO - Tel. 0542/40142 - 40265

re». Si era sparsa la voce, infatti, che ero morto nel parapiglia. Questo sentimento di Ihirut mi fece tanto piacere, e sentii di voler bene a questa creatura.

Ogni tanto scompare anche per molti giorni.





Fr. Leonardo Serra, nominato Viceprovinciale della nuova Vice-provincia generale dell'Etiopia

A norma delle Costituzioni n. 111,4 e tenuto conto del voto consultivo dei frati professi perpetui, il Ministro Generale, col consenso del suo Definitorio, il giorno 18 dicembre 1992 ha nominato per un triennio il Ministro Viceprovinciale e i suoi quattro Consiglieri (cf. Cost. n. 133,2), essi sono:

Ministro Viceprovinciale: Fr. Leonardo Serra
I Consigliere: Fr. Haileghebriel Meleku
II Consigliere: Fr. Musié Ghebreghiorghis
III Consigliere: Fr. Renato Calvarin
IV Consigliere: Fr. Franco Salvi

Il Definitorio appena nominato, con il Ministro Generale, fr. Flavio Carraro

Roma, 7 gennaio 1993
Fr. Viktrizius Veith
Vicario Generale

Messaggero Cappuccino presenta ai neo-eletti vive congratulazioni e fraterni auguri di buon lavoro e di ogni bene.

Dove vada o che cosa combini, nessuno lo sa; poi torna e si comporta come non fosse mai andata via. È ancora così, vive in una veranda, mangia il cibo che la gente le dà, si veste con i vestiti che la missione le procura. È certamente una creatura contenta, come sembra contenta la bambina, che è sempre serena e sorridente. C'è certamente Qualcuno lassù che tiene una mano sopra di loro.

Abose. Questo pazzarello ha una qualità non comune: delle corde vocali possenti. Quando comincia a urlare, e lo fa spesso e volentieri, si sente per tutto il circondario ad una distanza notevole. Sono filastrocche di cui lui solo probabilmente conosce il significato.

Purtroppo queste possenti corde vocali le deve tener lubrificate con l'arake, una grappa fortissima che lo manda ancor più fuori dai gangheri. E l'arake non è una merce gratis, quindi deve trovare i mezzi per procurarsela. Mica poi matto del tutto. Anche lui è capitato alla missione: questo tipo di persone non ti manda certamente il biglietto da visita. Aveva un paio di calzoncini sbrindellati all'inverosimile e uno straccio sulle spalle che, una volta, ma una volta forse, era una camicia. Si scopriva il petto per dimostrare che aveva freddo e quindi chiedeva dei vestiti. Evidentemente di vestiti ne aveva bisogno. Viene rifornito di panni caldi e decenti più una coperta. Appena ricevuto il tutto, parte in quarta e infila il cancello

della missione. Questo mi fa pensare: «Ma: generalmente tutti, prima chiedono da mangiare e poi da vestirsi, va a finire che ci ha fatti fessi tutti».

E infatti il giorno dopo torna con i vestiti originali, fa la stessa scena di mostrare la pancia scoperta, il petto nudo; solo che c'era un particolare nuovo: puzzava di arake da vomitare. Meno male che aveva salvato la coperta. Evidentemente quella gli era sufficiente per difendersi dal freddo, il resto lo aveva venduto, o meglio svenduto, per bere. Aveva trovato il solito criminale che approfitta di queste persone.

È inutile cercare di fargli capire che è meglio tenersi i vestiti puliti e caldi, invece di barattarli con l'arake. L'unica cosa sarebbe rintracciare quelli che giocano questi tiri birboni ai deboli di mente, e fare un'operazione che una volta era riservata ai nemici nelle guerre tribali; ma ora anche qui è entrata la civiltà, quindi chi è debole paga.

Abose continua a venire alla missione, a mostrare il suo petto nudo; i calzoncini diventano sempre più sbrindellati e il resto di camicia diventa sempre più resto. Però, e questo è un dato positivo, tiene salda la coperta. E allora si sfoga ancora di più con la sua voce possente.

È difficile capire il significato di quei canti. Forse potrebbero essere annoverati e classificati tra certe forme di musica moderna, dove meno si capisce più sono repute opere d'arte. Chissà!

La parola amica dietro la porta

di fr. NAZZARENO ZANNI

C'era una volta... Un convento è il regno del «c'era una volta», ma non di quello delle favole, quanto delle mille cose che scandivano la vita di un tempo. Come quell'ingegnoso meccanismo fatto di leve, di catene, di tiranti, di maniglie, che bisognava mettere in moto per farsi aprire dal frate portinaio, e che ancora si può vedere all'ingresso di molti conventi. Quando si dava uno strattone a quell'arnese, dall'interno echeggiava l'allegro suono di una campanella. Il frate portinaio, con la sua navigata esperienza, ne sapeva interpretare la voce: il padre Provinciale, un frate ospite, un viandante, un povero, una persona devota, un monellaccio... Ognuno aveva il suo modo di suonarla, proprio come se quella campana fosse messa lì apposta per annunciare il nuovo arrivato. Oggi essa non canta più: con il suo battacchio arrugginito, la campanella della porta rimane ormai solo come silenziosa testimone del tempo andato. Tutto, o quasi tutto, è cambiato... tranne il portinaio.

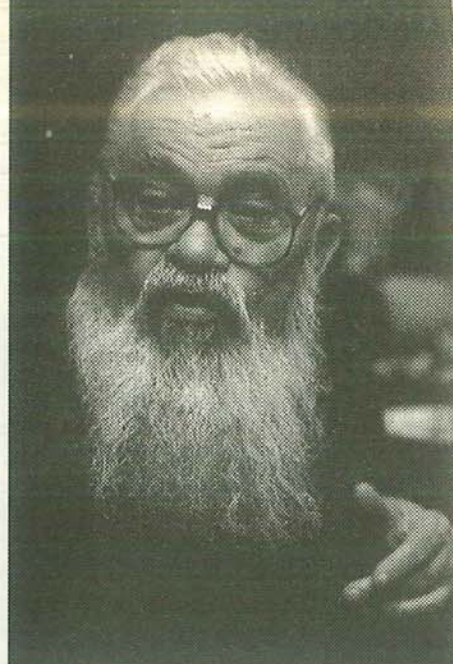
Chi va ad un convento e bussava alla sua porta sa che, dietro quelle pesanti assi, vi è qualcosa di vivo: un uomo dal sapore genuino come il pane, il frate portinaio, un autentico personaggio nella vita conventuale. Le prime leggi dei cappuccini esigevano che «il portinaio fosse eletto per il più discreto, devoto e di buon esempio». Come dire: il miglior frate della comunità. Perché la «porta» è davvero una cosa delicata: è l'occhio, ma anche l'udito, la lingua, la mano del convento.

All'aprirsi di quella porta, ci si trova di fronte ad un mondo fatto di parole discrete, di accoglienza fraterna, di austero silenzio, di schivi sorrisi, di piccole astuzie. Il frate portinaio ne è il protagonista: un confessore, un consigliere, uno che ascolta, uno che con poche parole sa sbrogliare anche i problemi più difficili; e, se talora si nasconde dietro toni burberi, sa anche aprirsi a gesti di schietta cordialità e di sincera affabilità. Quante «rogne», però, quanti stratagemmi deve saper inventare il frate portinaio per poter sopravvivere alle mille insidie di quella sorta di oceano che è la porta di un convento!

Un portinaio ancora vivo nel ricordo è fr. Isidoro, «Cicci» per i confratelli: un frate alto due

Vocazioni, ieri oggi e domani

La porta del convento



Fr. Isidoro

soldi di cacio, dalla barba e dai capelli candidi come i batuffoli che il vento strappa ai pioppi in primavera, dall'incedere claudicante e dal sorriso al tempo stesso limpido e scaltro, come chi della vita poteva dire di conoscere tutto. La sua portineria rivelava ancora il sapore delle antiche celle cappuccinesche, «picciole e povere», ma serbava pure il calore di una amabile accoglienza per chiunque. Fr. Isidoro era davvero la «porta» del convento: giorno e notte sempre lì, con la giusta dose di curiosità, ma anche con il sale della riservatezza, con la bonomia dell'età, ma anche con la perspicacia del buon senso. Imperturbabile in ogni imprevisto, aveva imparato a mettere nel sacco anche il diavolo. E Dio sa quante volte ce ne fu bisogno...

Ma anche per lui venne il tempo di passare all'altra sponda: un mattino con il suo bastone andò a bussare alla porta del Paradiso, se la chiuse alle spalle e non tornò più indietro.

«Pronto, parlo con San Giuseppe?». «Faccia lei, io sono fr. Giancarlo». Fr. Giancarlo è il nuovo portinaio del convento dei frati di San Giuseppe. Alla saggezza dei capelli bianchi si è sostituita l'intraprendenza di chi ha ancora tutta la vita davanti a sé. E, a dispetto della più giovane età, il nuovo portinaio è ugualmente capace di scavezzare le corna al diavolo, e più di una: sotto questo punto di vista, il bastone del testimone è di sicuro passato in buone mani... Fr. Giancarlo, nei lunghi tempi del suo lavoro di portinaio, costruisce sogni, e le sue mani sanno dare forma a tante figure che li popolano. Al cornetto telefonico alterna martello e scalpelli, per incidere nel legno il mondo della sua immaginazione, oppure vi sostituisce la vanga, per far esplodere nel chiostro del convento la luminosa policromia di mille fiori.

Tante altre cose la gente vorrebbe vedergli fare, ma fr. Giancarlo non è San Giuseppe: è solo un frate portinaio, genuino come quello di una volta...

Riflessioni di fine mandato

di LILIANA DIONIGI

«Ai suoi discepoli diceva che la Regola è il libro della vita, la speranza della salvezza, la caparra della gloria, il midollo del Vangelo, la via della Croce, lo stato di perfezione, la chiave del Paradiso, il patto di eterna alleanza» (FF 1771)

Carissimi fratelli e sorelle,

come già annunciato, il 27 maggio p.v. scade il mio mandato, e entro il mese di giugno la Fraternità Regionale avrà un nuovo presidente e un nuovo consiglio.

Abbiamo percorso insieme un lungo cammino di crescita, poiché, per quasi dieci anni, vivendo costantemente presso il Centro, mi sono occupata della formazione e spesso ho visitato col Padre Assistente le vostre fraternità. Nello sforzo costante di fare mia sempre più la via della conversione, ho cercato di presentare quotidianamente al Signore la mia pochezza, perché Lui solo mi aiutasse a servire, e ora, preparandomi a lasciare definitivamente il Centro e Castel S. Pietro, vorrei poter dire con l'Apostolo Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede». Confido perciò nella misericordia del Padre buono, perché accolga il mio operato e lo purifichi da tutte le scorie.

Vi esorto tutti a riflettere sulle parole che il nostro serafico Padre san Francesco diceva ai suoi frati affidando loro la regola di vita che doveva ritmare i loro passi nella sequela di Cristo e nel desiderio di conformarsi sempre più a Lui nella totale povertà di se stessi. Anche a noi è stata data una Regola che le Nuove Costituzioni hanno cercato di calare nelle varie realtà della nostra condizione di francescani secolari; anche a noi quindi è stato dato il «libro della vita». Facciamone buon uso alla maniera di Francesco e secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, che è il primo agente della formazione, Colui che «con gemiti inesprimibili» chiede sempre al Signore per noi ciò che è giusto e buono per aiutarci a camminare nei suoi sentieri.

Come sorella che cerca con voi di affidare il proprio cuore a questa forza che ci trascende, ma



La Ministra, Liliana Dionigi, al Capitolo elettivo dell'ultimo Consiglio Regionale, al quale partecipò anche il compianto fr. Luigi Monaco (nella foto, a sinistra)

che sempre ci donò la sua luce, rendo grazie al Signore per quanto mi ha dato chiamandomi a percorrere con voi un buon tratto di strada. Vi chiedo perdono per tutto quello che, nei miei limiti, non ho saputo fare, oppure non ho fatto secondo le vostre attese, e vi ricordo che la sede della Fraternità regionale è la vostra casa: fatene sempre più il luogo dei vostri incontri e del vostro riconoscerci fratelli.

Francesco ci insegna che la penitenza-conversione significa vedere cambiato in dolcezza ciò che prima era amaro e ritrovarsi capaci di pensare con la mente di Dio, per camminare col Cristo. La conversione non può essere che PACE. Ed è questa la pace che a tutti voi io auguro in procinto di lasciare ad altri il servizio che un giorno il Signore mi ha affidato attraverso voi, con la speranza che, alla luce della sua Parola, la mia vita e la vostra siano in ogni occasione una testimonianza d'amore per far conoscere al mondo che tutti gli uomini sono chiamati a partecipare alla gloria del Cristo risorto.

Lettera Ofs

L'Ofs di Mirabello

Il Censimento dell'Ordine Francescano Secolare ha rilevato la caduta come nel nulla di numerose fraternità Ofs, tra le quali potremmo annoverare Mirabello, parrocchia della Diocesi di Bologna, in provincia di Ferrara.

Già dalla metà del secolo scorso, per interessamento del p. Venanzio Tagliatti, esistevano a Mirabello terziari isolati. Nel 1918 p. Gherardo Menegazzi, Ministro Provinciale dei Cappuccini di Bologna (poi Vescovo di Comacchio), erige il

Sodalizio sotto il Distretto di Cento. Nel 1953 p. Salvatore da Sasso Marconi ricostruisce la Congregazione e nel 1983 p. Crispino Lanzi conta ancora in Mirabello ventitré francescani secolari.

Durante gli Esercizi Spirituali al popolo nel 1993, fr. Giuseppe Salimbeni, col consiglio dell'Assistente e della Presidente Regionale, chiama e raduna i francescani secolari. Se ne presentano sei, mentre si fanno avanti una dozzina di persone non appartenenti all'Ofs dichiarandosi ben disposte ad approfondirne la conoscenza.

Il fr. Giuseppe promette che, in un prossimo futuro, sarà vagliata una possibile rinascita dell'Ofs a Mirabello, dove dimora don Luigi Sandri, già Parroco, e da lunghissimo tempo, francescano secolare.

Elegia per Padre Luigi Monaco

Sfilacciata non recisa
la tua tela finita
incompiuta fra lamiere.
Il cielo infranto
grandinò sull'asfalto
cocci roventi di sangue.
Morire sì
ma - vorremmo dire -
non così.

Francesco e Chiara
videro e chiusero gli occhi
sul tuo straccio di vita.
Nemmeno le stelle
stavano più a guardare
sulla coltre di smog.
Invece molte pupille
s'irrorano ora di lacrime
lungo un muro del pianto.

Tu favo di vivi Luigi
sei rimasto «solo» in un lampo
con la «sorella» furtiva.
Il tuo alabastro effranto
sparse aroma di nardo
fra maciulle d'acciaio.
Vorremmo con Giobbe
adire l'istanza suprema
ma il verdetto è già noto.

Dove il tuo volto
solare mediterraneo?
Oh via da noi!
Pur cosparsa d'assenzio
ci rimane la gioia
d'aver cenato con te.
E (pure) la speranza
di vedere la pace
a noi rivolare da te.

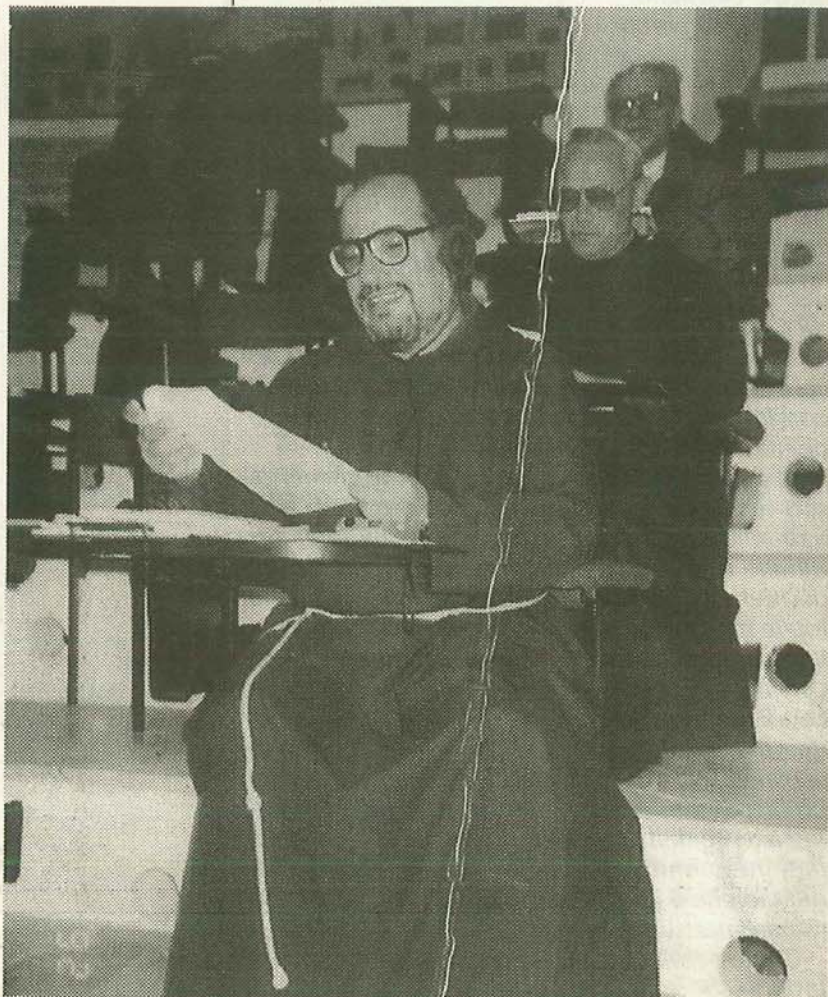
Fr. Venanzio Reali

Padre Luigi Monaco ci ha lasciati. È andato incontro alla morte di corsa, come andava sempre incontro alla vita, nel dono completo di sé, per non ritardare, neppure per un attimo, all'appuntamento con chi aveva bisogno di lui. La Fraternita Regionale di Castel S. Pietro Terme, che ha ricevuto tante volte il dono del suo sapere, offerto con la forza e la tenerezza di san Francesco, vuole ricordarlo con questo suo messaggio, che non ha bisogno di commento:

Andare
per tornare
alla Casa
con ogni compagno
di viaggio,
gioioso
per i fratelli
maturati al sole
del mio morire:
«Chi vuol seguirmi
prenda la sua croce».

Da «Preghiera d'amore», raccolta di poesie di Nicola Luigi Monaco, Ed. Campania Serafica Napoli, 1989.

Fr. Luigi Monaco



Modelli di difesa e scelte dei cristiani

«Contro la fame, cambia la vita», diceva un appello lanciato dalle riviste missionarie aderenti alla Fe.SMI nel 1985 e diventato il motto di una campagna ecclesiale. Il tema, già proclamato dalla «Populorum progressio» nel 1967 e rivisitato in chiave politica da Enrico Berlinguer nel 1977, è stato ripreso in tempi recenti dall'enciclica «Redemptoris missio» (1990) e dal vertice di Rio per la salvaguardia del pianeta nel giugno dello scorso anno.

Purtroppo, poco è cambiato sulla scena planetaria. L'insensato principio che regge la politica economica mondiale - secondo cui è sufficiente che ogni stato persegua il proprio interesse perché tutti stiano bene - ci consegna un Nord in preda al consumismo (ha il 20% della popolazione della terra e dilapida l'80% delle risorse mondiali) e un Sud in progressivo e costante immiserimento. Una situazione insostenibile, che alimenta tensioni e conflitti.

Per questo il papa, quest'anno, in occasione della giornata mondiale della pace, ha rilanciato l'appello a nuovi stili di vita e a nuovi modelli di sviluppo. Si legge nel testo dal titolo «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri»: «È dunque indispensabile arginare l'immoderato consumo di beni terreni e contenere la spinta dei bisogni artificiali. La moderazione e la semplicità devono diventare i criteri del nostro vivere quotidiano. La quantità di beni consumati da una modestissima frazione della popolazione mondiale produce una domanda eccessiva rispetto alle risorse disponibili. La riduzione della domanda costituisce un primo passo per alleviare la povertà, se ad essa si accompagnano efficaci sforzi per assicurare una giusta distribuzione della ricchezza mondiale».

Il fatto è che, se facessimo come dice il papa, innescheremmo un processo recessivo nell'economia: cioè meno vendite, meno produzione, meno soldi, più disoccupazione. È forse per questa ragione che anche uomini e donne di Chiesa non hanno mai preso in seria considerazione le parole del pontefice? Ma Giovanni Paolo II lega la riduzione della domanda alla progettazione di un nuovo ordine economico mondiale, e ci sprona tutti - compresi politici e operatori economici - ad uscire dall'immobilismo.

Un immobilismo che si può raffigurare in due brevi proposizioni. Nel nord del mondo, la gente vive nell'illusione di poter guadagnare e consumare sempre di

Fe.SMI

più e gran parte dei politici non fanno o non osano, per paura di perdere il consenso, proporre ricette di cambiamento radicale di vita. Nel sud del mondo, gran parte dei leader politici - anche se contrastati in vari modi da movimenti popolari e dal profetismo di parecchie Chiese locali - ricalcano i comportamenti del Nord e aspirano a raggiungere gli stessi privilegi.

Il fatto è che nella pentola dei potenti della terra bolle qualcos'altro: mentre si proclama di voler ricercare un nuovo modello di sviluppo, rispettoso del pianeta e di tutte le sue genti, in realtà si sta predisponendo - senza nemmeno sottoporlo al vaglio delle assemblee elettive nazionali - un nuovo modello di difesa del solito sviluppo, a vantaggio di pochi.

E il bersaglio, il «nemico» contro cui indirizzare un'aggiornata strategia e potenza militare, sono i poveri. Questo traspare anche dal rapporto sulle nuove scelte militari che il nostro ministero della Difesa ha inviato al governo. Si parla dell'aspirazione dei paesi ricchi ad accrescere il proprio benessere materiale e si definiscono «interessi vitali» quelli che incidono direttamente sullo sviluppo del sistema produttivo. Per difendere questi interessi, ci si prepara ad intervenire sempre più spesso con le armi nelle nazioni povere.

Di fronte a tutto ciò, noi cristiani dobbiamo essere i primi a scegliere chiaramente tra uno sviluppo come quello attuale, sorretto dalla forza, e un nuovo, più umano ordine dei valori. Noi cristiani non possiamo tollerare che i poveri, nei quali si identifica Gesù Cristo («lo ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare» Mt 25,35) diventino i nostri «naturali» nemici.

La comunità ecclesiale deve mobilitarsi per una rinnovata formazione delle coscienze e per una conversione di tutta la società italiana a valori più veri e a stili di vita evangelici. La Chiesa deve spendere tutto il suo prestigio e il suo peso politico per denunciare le distorsioni e le ingiustizie, e per contribuire all'edificazione di un nuovo progetto politico e sociale di portata planetaria.

Una Chiesa, perciò, che sappia prestare l'ascolto più pieno alla profezia che Dio c'invia attraverso i poveri delle periferie del mondo.

Questo testo è pubblicato contemporaneamente dalle 43 riviste associate alla Federazione stampa missionaria italiana (Fe.SMI).

Adulti e bambini che vivono grazie ai rifiuti di una discarica in Brasile. La foto è tratta da «I figli della discarica», Lucia Machado e Enzo Pistelli, EMI, Bologna 1992



Scene di strada con sorpresa e lieto fine

di CLARA d'ESPOSITO

*«Ci sarà sempre per la strada un povero cane
senza collare che m'impedirà d'essere felice»
Edith Piaf*

Dio sia lodato! oggi finalmente mi faccio una passeggiata a modo mio: di domenica e alla otto del mattino. Tanto per cominciare, non c'è gente per la strada; i vecchi dormono ancora perché hanno sonno; i giovani perché sono sopravvissuti al sabato sera nelle discoteche. Le automobili sono in parcheggio o sono già al mare e ai monti, e io che amo camminare, percorro con passo elastico le vie del mio quartiere. Io sono molto fortunata: il mio quartiere è ancora ricco di verde; anzi, come mi ha fatto osservare astiosamente qualcuno, nel mio quartiere sono concentrati i due quinti del verde di tutta Roma e una buona percentuale di Musei e di istituzioni culturali. Ciò dovrebbe farmi sentire in colpa rispetto alle borgate; invece mi sento di ottimo umore, mentre percorro i viali alberati che portano alla vicina pineta. Per una volta né rimorsi né complessi: fate-mi fare una passeggiata in pace. Gesù, ti avverto: oggi non voglio sentir parlare di doveri; ne ho abbastanza della solita canzone: «oggi deve venire l'idraulico, e poi ricordiamoci di telefonare all'amministratore; e la bolletta del telefono fai in tempo a pagarla? A proposito di telefono; ha telefonato la zia Adelina: non so che cosa voleva da te». No, grazie: oggi si attaccino tutti al tram, non esclusa (col dovuto rispetto) la zia Adelina. Gesù è perfettamente d'accordo: infatti, guarda che giornata! Ieri quell'acqua a catinelle, e oggi questo splendore che si annunzia nel cielo; è l'estate di san Martino, non c'è dubbio; è una giornata d'estate che si leva a novembre tutta per me. E gli altri che dormono, dietro le persiane chiuse! Scemi! Scemi! Scemi! Sentiste che aria, lavata dalla pioggia! Sembra l'aria di prima della guerra. C'è perfino profumo di pino. Tranne, s'intende, nelle adiacenze dei cassonetti della spazzatura, colmi fino all'orlo e traboccanti come al solito. Che gente screanzata c'è in questo quartiere! Sono certa che i cinque quinti degli screanza-

On
the
road

ti di tutta Roma stanno in questo quartiere. Guarda come gettano i rifiuti! Quel sacco lì, per esempio: non potevano almeno accostarlo al muro? A momenti ci inciampavo sopra.

Cioè. Un momento. Quale sacco?

Non è un sacco. È un uomo. Anzi, un ragazzo. Un ragazzo buttato in terra, di traverso, sul marciapiede. Respira affannosamente: è evidente che si sente male.

Oh, no! Perché questo? Perché questo, stamattina, A ME?!

E si capisce. A ME. Un sacco buttato in terra non è niente. Un uomo buttato in terra, invece, è una maledetta seccatura. L'essere umano è quasi sempre una seccatura: da quando nasce fino a quando muore. Una seccatura per gli altri, spesso una seccatura per se stesso, figurati che seccatura per Dio. Magari sono stata (sono? sarò?) una seccatura anch'io. Solo per le mamme sembra che gli esseri umani non siano mai una seccatura. Ma io non sono una mamma e rimango del mio parere. Mi mangerei il cappello come Paperone, se penso che stamattina ho voltato le spalle alla zia Adelina per inciampare su questo sacco qua. Lo guardo stizzosamente, come l'oste guarda Renzo in un famoso capitolo dei Promessi Sposi: avrà venticinque anni al massimo; vestito mica male, viso pulito, mani (unghie perfino) pulite anch'esse; vuoi vedere che è uno del quartiere? E finalmente mi decido: «Cos'hai? Ti senti male?». «Sì». La risposta è inequivocabile: non lascia spazio agli alibi. Si sente male: dovrò fare qualcosa. Ci sono anche quelli che mentono, dicono no, non è niente, vada pure signora. Gli posso mica chiedere se è drogato: quindi gli chiederò se ha la febbre. «Hai la febbre?» «No». «Che cosa ti senti?» «Mi gira lo stomaco». La risposta chiude un mucchio di possibilità, nessuna delle quali, peraltro, utile ad una rapida soluzione del problema. «Hai mangiato qualcosa che ti ha fatto male?» «Non lo so». Non lo sa lui; e figurati se lo so io. Chi può dire quali micidiali intrugli si caccia in corpo questa generazione? E che cosa si dà, comunque, a uno che sta male e non sa che cos'ha? Che suggerisce il Vangelo? «Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te». Benone: per me, una tazza di caffè è una panacea universale: sana ogni mio malanno. «Adesso ti vado a prendere un caffè» annunzio con decisione; sebbene, essendo domenica e tutti i bar del quartiere chiusi, la decisione sia più apparente che reale. «No!» Lui mi trattiene per la gonna. Non mi piace essere trattenuta per la gonna, tanto meno da uno sconosciuto. Ecco perché ormai tutte le donne portano i pantaloni. Provate a trattenere uno per i pantaloni, se vi riesce. «Perché no, se è lecito?» «Non lo posso prendere». «Preferisci un cognac?» «Non lo posso prendere». Che si fa con uno che sta male e non può prendere niente? Soprattutto, che posso fare io? Io che ho studiato tanto latino e tanto greco che mi usciva perfino dalle orecchie; e invece facevo meglio se studiavo da infermiera, o assistente sociale, o cane poliziotto.



Mi sentirei più utile se fossi un cane antidroga. «Senti, ragioniamo. Tu non puoi restare qui tutto il giorno, né posso restarci io. Vado a chiamare un medico». E tra me penso: figurati dove lo trovo il medico; a quest'ora e di domenica. «No, il medico no!» Questa volta è un grido: un grido infantile, angoscioso e disperato. Evidentemente, siamo al centro del problema. Faccio una finta: «Allora me ne vado». Me ne vado davvero, coll'intento di raggiungere una farmacia di turno. Lì posso chiedere aiuto, forse loro telefoneranno al 113, all'ospedale. Che ne so io, a chi si telefo-

na in questi casi? Una volta telefonai al Pronto Soccorso, perché trovai in terra una donna svenuta e immersa nel proprio sangue. Dal Pronto Soccorso mi chiesero se la donna da trasportare era consenziente al trasporto. «Se no, dissero, non possiamo intervenire». E se uno non è consenziente nemmeno al caffè e al cognac, possono intervenire? Mentre mi allontanano, prego: «Gesù, visto che hai deciso di rovinarmi la giornata, puoi fornirmi almeno qualche schiarimento? Dove dirgermi? Che cosa debbo fare? Per maggior chiarezza, te lo chiedo in latino: Quo me vertam?

Quid faciam? Ti ricordi, Gesù, quando insegnavo ai ragazzi il congiuntivo dubitativo? E non mi dubitavo, allora, di quanto fosse dubitativa la vita. Senti, Gesù, non ti chiedo aiuto per me, ma per questo poveretto che è capitato tra i piedi di una persona incapace come me. Fammi trovare, ti prego, una porta aperta, una farmacia di turno, un...». Un vigile. Anzi due. Un vigile e una vigilessa. Carina, anche, quest'ultima, e con la gonna. Qual buon vento, fratelli, vi mena qui a quest'ora mattutina? Mai i vigili mi sono sembrati così belli: gli volo, letteralmente, incontro. «Sentite, è il cielo che vi manda». «Grazie, signora: che possiamo fare?» (Inaudito: sono gentili). «Aiutarmi: c'è là un ragazzo che si sente male, e io non so che fare». In un baleno, siamo tutti e tre accanto al ragazzo; e si ricomincia appunto da tre. «Hai la febbre?» «No». «Che ti senti?» «Mi gira lo stomaco». Stessa spiaggia, stesso mare; e tuttavia almeno io mi sento infinitamente meglio. Non sono più sola a gestire questo problema. L'orrenda sensazione di solitudine e di impotenza che mi pervadeva prima si è come attenuata; e ciò solo perché adesso ho al mio fianco altre due persone. Non sempre, quindi, gli esseri umani sono una seccatura. Li guardo con curiosità e simpatia: sono ambedue giovani, squisitamente umani: chissà in quale scuola d'avanguardia per vigili li ha pescati Gesù per mandarmeli incontro. «Senti - gli dice la vigilessa con voce dolcissima - se io il medico te lo porto qui, e ti prometto di non portarti in ospedale, tu mi lasci fare? È per aiutarti, capisci? Dài, perché devi stare male così?» Lui non dice di sì. Ma non dice nemmeno di no. La vigilessa sorride. «Vada pure, signora. Adesso facciamo venire un medico dalla Centrale. Grazie, sa». Mi ringraziano. Incredibile. Loro. A me. Un vigile che ringrazia un cittadino. In questo paese. A quest'ora. Di domenica. Ma mi sento bene? Mi avvio vacillando, e invece mi sento trattenere per la gonna. «Signora». È il ragazzo. «Che vuoi?» «Ce l'ha una sigaretta? È l'unica cosa che mi fa bene» «E adesso lo dici, maneggia alla morte?» Io naturalmente la sigaretta non ce l'ho: io posso fornire solo congiuntivi dubitativi: ci sarà un tabaccaio aperto? Per fortuna ce l'ha la vigilessa, li lascio così - lui che fuma, lei che gli sorregge la testa, l'altro vigile è andato in Centrale - e me ne torno a casa. A proposito di cose di casa: a chi dovevo telefonare? Vi dirò: m'è venuta nostalgia di zia Adelina.

Cosa vuol dir sono una donna ormai?

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Alcuni fanno tenerezza. Animati dalle migliori intenzioni, ci rassicurano circa la nostra importanza, il nostro valore. Si battono il petto e scrivono articoli e saggi. Vi abbiamo trascurate, non vi abbiamo capite, vi abbiamo giudicato con animosità. Scusateci, siamo pronti a riparare. Ed ecco, a mo' di unguento per sanare le ferite, compaiono le parole del pentimento: dolcezza, tenerezza, puro, chiaro, nascondimento, sorriso, maternità, donazione.

Ringraziamo per lo sforzo e ancora, benché sempre più spente, ci esibiamo in aggressioni verbali. Sbattiamo in faccia al «maschio» la nostra capacità razionale, la logica, gli studi, la carriera, il rifiuto del matrimonio e, soprattutto, dei figli, la voglia di godere in libertà del sesso. Torniamo a casa e piangiamo.

Poi ci sposiamo, facciamo figli, cuciniamo, laviamo, stiriamo. E ci sentiamo dire che tutto ciò è importantissimo, che è un lavoro come un altro, solo non è retribuito, ma questo è un particolare irrilevante. Leggiamo inchieste in cui migliaia di donne affermano che, se solo avessero qualche soldo di più, se ne starebbero volentieri a casa a sbrigare le faccende domestiche e a guardare le telenovele del mattino.

Intanto i mass media si accaniscono nel costringerci a prendere posizione sulla tragedia di una donna che ha scelto di morire per avere un figlio. Il piccolo è morto, il marito è vedovo, l'altro figlio è orfano e, in più, con la spada di Damocle che gli pende sul capo di una madre acclamata santa a furor di popolo, di clero e di televisione.

La filosofia della differenza del neofemminismo, le diatribe a proposito delle colf, se sia di destra o di sinistra, il dibattito sulla dirigente del PCI, ora PDS, che decide non più giovanissima di avere un figlio, quando giungono alle nostre orecchie, aumentano la confusione. Ancora una volta ci ritroviamo a

cercare un nuovo equilibrio, diverso, che ci procuri la minor quantità possibile di angoscia e sensi di colpa. Ancora una volta ci impegnamo a cercare il punto di incontro fra aggressività, voglia di vendetta, orgoglio, vanità e desiderio di intimità, di effusioni, di maternità, di accettazione totale e incondizionata.

Impresa non facile, poiché l'esperienza di sempre ci dice che la certezza d'essere accolte, amate, desiderate si ha quando si indossano i panni della bontà, della dolcezza, della purezza, dello stereotipo femminile. Nonostante tutto, continuiamo a credere che valga la pena affannarsi e soffrire nella ricerca dell'identità e della serenità, non fosse altro che per non deludere tutti quei bravi ragazzi che si sforzano di capirci e di volerci bene così come siamo e, ancor più, come vorremmo essere.

Boicottiamo certi giocchini

Diamo voce, a partire da questa pagina, ad una campagna di lotta alla quale possono partecipare tutti. È in ballo il rapporto tra il nord ricco e il sud povero del mondo. La parola d'ordine è boicottaggio.

La prima iniziativa è semplicissima: dietro ai tanti giocchini che riportano il marchio «Made in Thailand» si nascondono storie drammatiche di sfruttamento di bambini. Nella sola Thailandia, più di 100.000 ragazzi tra i 12 e i 15 anni vengono sfruttati, in cambio di duecentomila lire all'anno alla famiglia, per 12/14 ore al giorno per costruire giocattoli, fuochi d'artificio, tessuti.

Oggetti che, il più delle volte, fanno felici i nostri bambini per pochi istanti, rovinano per sempre la vita di altri bambini non meno importanti agli occhi di Dio o, per chi non crede, della storia. Boicottiamo questo ignobile mercato di infelicità.



La fionda

Accanto alla maratona di 42.195 m. da Maratona ad Atene, ci fu, a stare ad Erodoto, una supermaratona di 250 km da Atene a Sparta, realizzate entrambe da Filippide. (Questa, di recente, è stata percorsa in 24 ore e otto minuti da un bulgaro, un certo Kadiev). Nessuno lo ricorda, in quanto l'eroismo comporta l'unicità, la rigorosa irripetibilità? per il boicottaggio informativo di Atene che non voleva concedere nulla a Sparta? perché Erodoto, nel primo caso, fu considerato uno storico e, nel secondo, declassato, «ante litteram» a giornalista?

Una mensa che raccoglie la famiglia attorno agli hamburger e alla Coca o Pepsi Cola, è, certo, potenzialmente, meno sacra della stessa famiglia che si raccoglie attorno alla pastasciutta ed al vino.

Vi sono degli anziani fedeli, che escono dalla chiesa trascinando i piedi annoiati, esattamente come - annoiati - vi entrano bambini abbandonando i giochi... La stessa noia, mai mutata nei giorni, molti o pochi che siano stati.

Facile individuare le occasioni, i luoghi della «disgrazia»: c'è sempre un venerdì, un tredici, uno iettatore, un gradino sconnesso... a venirci incontro. Più complesso identificare «chi ci vuol male», specialmente da quando sono tramontati gli dei (un Dio unico non può essere che giusto).

Ed è qui che ci soccorre la psicanalisi. Il nodo gordiano è questo: a non volerci bene siamo noi stessi, quella parte di noi che non si rassegna alla normalità, che spegne il fuoco con la benzina, che insinua la pietra nel cuscino e i sassolini nelle scarpe, che sposta - avanti o indietro - le lancette degli orologi. La psicanalisi ha fatto del nostro corpus crepuscolare la riserva di caccia privilegiata, ossessiva (dopo averci insegnato tutte le astuzie del bracconaggio).

Accidenti! Mi sembra di ricordare che, una volta, nella mia infanzia diciamo, accadeva - quasi senza malizia - che ti pestassero i piedi (incidente non grave: ti chiedevano scusa o eri tu a chiederla se - come avviene ai timidi - ti sfiorava il sospetto di aver mal posizionato il piede).

Accidenti! Ora ti pugnalano alla schiena prima di identificarti ovvero ti sparano trasversalmente. Di questo passo, ti metteranno la bomba ad orologeria nell'ovo di pasqua, o festeggeranno il tuo compleanno, invece che con lo champagne col plastico! Accidenti!

Paradossi minori

di MARCELLO CAMILUCCI

Il fatto che Gesù abbia chiamato ad inaugurare il Paradiso un ladrone (pentito) non garantisce affatto, come troppi tendono ad insinuare, che il furto costituisca una scorciatoia alla felicità. L'onestà, come ogni rigida osservanza della legge - capziosamente si sussurra - risulta alla fin fi-

«Il guru gonfio di boria», di Joan Miró



ne povera di fantasia e un po' troppo aggrondata, ma ancora non si è trovato nulla di meglio per conciliare il bene privato con quello pubblico. (È disdicevole che a questa verità elementare occorra richiamare anche i cristiani cui Dio, incarnandosi, si è presentato come povero e perseguitato, un Lazzaro non extracomunitario).

Nell'ordinario interloquire banale, ricorre di frequente il vocabolo «casino» come equivalente di disordine, di piccolo caos comportamentale ed istituzionale. In questo riduzionismo eufemistico, c'è da vedere un pericolo non trascurabile. Non si tratta di mero disordine - sempre riparabile - ma di qualcosa di più e di peggio: il vocabolo, infatti, comporta prostituzione, vale a dire corpi che si vendono, anime che si insudiciano. È prudente ricordarlo, perché la corruzione non la faccia franca, esibendosi come semplice distrazione, come fortuito e temporaneo disordine.

pensierino



Ci sono troppe stelle in cielo per mettersi a contare il numero delle punte di ciascuna.

Messaggero
Eappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)